EXP.

ANNO XXXVII NOVEMBRE-DICEMBRE 1943-XXII N. 11-12

IMP. INST. ENT.
— LIBRARY —
30 JUL 1946
IAL Eu 275
ARATE

L'AGRICOLTURA COLONIALE

(L'AGR. COL.)

ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA
FIRENZE

L'AGRICOLTURA COLONIALE

Rivista mensile dell' Istituto agronomico per l' Africa Italiana

Direttore: Dott. ARMANDO MAUGINI

Redattori: Dott. Antonio Ferrara, Dott. Alfonso Chiaromonte, Dott. Mario Romagnoli, Dott. Enrico Bartolozzi, Colonn. Giorgio Falorsi

ABBONAMENTO ANNUO : per l'Italia e Impero L. 30 - per l'Estero L. 45

» SEMESTRALE: per l'Italia e Impero L. 16 - per l'Estero L. 25

Un numero separato Lire QUATTRO

Per cambiamento d' indirizzo inviare Lire UNA

Gli abbonamenti si intendono fatti per tutto l' anno in corso

ABBONAMENTI CUMULATIVI E FACILITAZIONI PER IL 1944

ABBONAMENTI CUMULATIVI ANNUI CON:

IL CONSULENTE COLONIALE	Italia e Impero	L.	40,00
ILLUSTRAZIONE COLONIALE	»	»	64,00
LA RASSEGNA ITALIANA	»	»	74,00
LA RIVISTA AGRICOLA	»	»	42,00
L'ITALIA COLONIALE	»	»	52,00
L' ITALIA D' OLTREMARE	»	»	70,00
L' UNIVERSO	»	»	60,00

FACILITAZIONI

Gli abbonati a « L' AGRICOLTURA COLONIALE » hanno diritto alle seguenti facilitazioni; o acquisti con ribasso:

SCONTO del 20 % sulle pubblicazioni edite dall' ISTITUTO AGRONOMICO PER L' AFRICA ITALIANA.

SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO

Gli articoli si pubblicano sotto l'esclusiva responsabilità degli Autori.

La riproduzione degli articoli e delle notizie contenute nel presente fascicolo è consentita purchè si specifichi che essi sono stati tratti da questo Periodico.

ANNO XXXVII NOVEMBRE-DICEMBRE 1943-XXII N. 11-12

L'AGRICOLTURA COLONIALE

SOMMARIO. — ARMANDO MAUGINI, Iacopo Gasparini, Governatore rurale, pag. 253 - ANTONIO FERRARA, Organizzazione della industria olearia della Libia, pag. 261 - GUALFARDO PICCOLI, Sull'utilità della coltivazione del Fico d'India quale risorsa foraggera nelle nostre colonie, pag. 267 - RASSEGNA AGRARIA COLONIALE, pag. 276 - BIBLIOGRAFIA, pag. 278 - VARIE, pag. 280.

Iacopo Gasparini, Governatore rurale

La immatura scomparsa di Jacopo Gasparini, Governatore onorario della Colonia Eritrea e colonizzatore, rappresenta un lutto grave per il colonialismo italiano. Pochi uomini avevano, quanto Gasparini, un amore operante, una passione che aveva bisogno di nutrirsi direttamente nell'azione, per la nostra Africa.

Il continente nero lascia nell'animo di coloro che in esso vissero, operarono e soffrirono, costanti ricordi nostalgici. Ma è di pochi, e solo dei migliori, il restare sulla breccia e trascinare sulla propria scia i giovani, mettendo al servizio del paese la competenza e le esperienze acquisite, anche quando l'età, la salute o altri interessi, consiglierebbero la rinuncia alle fatiche africane. Gasparini, offre a questo riguardo un esempio difficilmente eguagliabile. Tutta la Sua esistenza, da quando ancora giovane, sorretto da grande fiducia nei propri mezzi, si portò nella Somalia e dette immediata dimostrazione della Sua vigoria di amministratore e di politico, all'ultima fase drammatica della Sua azione africana che doveva staccarlo dalla vita terrena, offre un chiaro esempio di continuità, di fervore, di disinteresse.

Lo spirito rurale, che si nutre e si educa all'osservazione diretta e si affina nel volgere delle successive vicende stagionali, dominava in lui. Egli aveva parole di ammirazione per quanti, per ragioni professionali o per appagare i bisogni del proprio spirito, mantengono stretti rapporti con la terra, ispiratrice e conservatrice di salde virtù.

Gasparini non aveva compiuti studi che potessero agevolargli il compito di conoscere e di penetrare i fenomeni della vita vegetale, e di avvicinarsi al segreto dei fatti che cadevano sotto la di Lui acuta osservazione e per i quali sentiva istintivo trasporto. Ma era guidato e sorretto dalla volontà di sapere e da un raro senso di osservazione; tutto quello che si riferiva alla scienza, agli studii, ai laboratori lo interessava moltissimo.

Durante i frequenti soggiorni al Cairo Egli dedicava una parte del tem-

po disponibile alla visita delle istituzioni tecniche e scientifiche concernenti l'agricoltura.

Questo desiderio di allargare le proprie conoscenze, di interpretare i fatti, di ricercare le cause degli insuccessi o dei parziali successi che rendono ardua la fatica degli agricoltori, per cui per lunghe ore Egli restava sotto il sole del tropico, imperturbabile, a ragionare dinanzi ad un terreno a comportamento anomalo, o ad una piantina di cotone, o con i piedi affondati nella melma in una cassa di colmata, di giorno, di sera o di notte, non era fine a sè stesso. Gasparini era soprattutto un uomo di azione e correva senza ritardo, per istinto, alle pratiche applicazioni di quanto scienza e tecnica potevano indicare. L'azienda agraria era, nella sua chiara mente di agricoltore, il punto di incontro di tutte le conquiste della tecnica e della scienza; conquiste che dovevano essere considerate nel loro effettivo significato economico prima di decidere se convenisse o meno inserirle nel processo produttivo. Questa stretta aderenza fra teoria e pratica, questo armonico indirizzo verso il raggiungimento di finalità economiche, dominava nettamente nel pensiero di Gasparini.

Nessuna meraviglia che un uomo siffatto, proprietario di terre in Italia ed agricoltore appassionato, abituato a guardare in profondità i fenomeni della vita economica e sociale e desideroso di avvicinarsi all'essenza dei problemi, portasse anche nella Sua azione africana metodi di Governo influenzati dalla Sua forte personalità ed esperienza.

La politica agraria, infatti, appare costantemente in una posizione di rilievo nell'opera di governo di Gasparini.

Per gli uomini, la coltivazione della terra non rappresenta solamente un essenziale fine di natura economica, ma è un modo di vita che imprime particolari caratteristiche alle loro civiltà. Questo è vero sotto tutte le latitudini, ma lo è particolarmente nei territori ad economie semplici, poco differenziate, nelle quali gli abitatori e la terra che essi occupano e che li sostiene e alimenta rappresentano una unica cosa per cui non si può dire degli uni senza conoscere la seconda e che si trova riflesso nello spirito delle genti, negli usi e costumi, nelle tradizioni.

Il mondo che circonda queste popolazioni, è come dominato dai fenomeni che riflettono la valorizzazione della terra, dall'agricoltura cioè e dall'allevamento del bestiame. Lo spirito rurale e quanto ad esso si connette, costituisce uno dei tratti comuni alle genti dei territori di scarsa civiltà; la terra, patrimonio della stirpe, della famiglia, non è solo strumento di produzione, ma geloso retaggio degli avi, indice di potenza e di nobiltà.

Nella mente di Gasparini, da queste premesse, sorgeva la necessità di una politica agraria vasta ed attiva per avvicinarsi a quello che è il fondo vero dell'animo dell'indigeno e per far sorgere i germi di una vita migliore, meno aleatoria, che possa fra l'altro dare una concreta dimostrazione della sensibilità dello Stato colonizzatore.

Ma la politica agraria deve essere adeguata alle situazioni esistenti, deve sapersi cioè inserire in quella che è la realtà locale e mai da essa discostarsi se non con estrema prudenza e gradualità; non innovazioni profonde, improvvise, con sistemi nuovi che male si addicono a quello che in precedenza si faceva, perchè ciò equivarrebbe a determinare rivoluzioni profonde, dannose e difficilmente comprensibili ed assimilabili dai nativi. Le forze che agiscono nell'ambiente indigeno vanno comprese e valutate per quello che effettivamente valgono e riferite alla civiltà locale, evitando visioni unilaterali e tenendo in posizione subordinata quella che può apparire la esigenza dello Stato colonizzatore. Direttive di semplicità lineare, ma tanto delicate nella loro attuazione.

Si capisce che da una impostazione siffatta debbano scaturire il rispetto alle tradizioni locali ed una grande prudenza in materia di imprese colonizzatrici. Queste ultime so-

no anch'esse indispensabili, ma solo quando contengano indirizzi nuovi ed escludano forme di sfruttamento delle popolazioni.

Su queste fondamentali direttive si svolse il programma di avvaloramento agrario del governo Gasparini, diretto ad incrementare nella misura massima possibile l'economia agraria delle popolazioni ed a favorire contemporaneamente, in una visione larga e comprensiva dell'avvenire africano, le imprese dei colonizzatori.

Nella Colonia Eritrea sono chiari i segni dell'opera di questo Governatore a favore dell'agricoltura degli altopiani, ma più ancora delle pendici orientali e dei bassopiani lungo il Mar Rosso e la pianura sudanese. Egli ebbe a fianco un collaboratore di grande serietà e valore nella persona del Dott. Antonio De Benedictis e si valse largamente del di lui consiglio.

Il territorio eritreo, le caratteristiche agrologiche delle varie regioni che lo costituiscono e le condizioni econòmico-sociali, facevano escludere a priori l'attuazione di grandi programmi. Sarebbero mancati gli elementi per giungere a tanto. Ma anche le iniziative modeste possono riuscire utili nei paesi poco favoriti dalla natura. L'interessante è di utilizzare ogni possibile risorsa e di offrire alle popolazioni tangibili prove dell'interessamento del Governo, di elevare in modo duraturo il livello di vita delle genti, di contenere nei loro effetti negativi i fattori contrari alla produzione che purtroppo sono presenti in tanta parte dell'Eritrea.

Una buona propaganda agraria può riuscire giovevole e determinare il miglioramento dei sistemi di coltivazione dei nativi. Ma essa richiede uomini adatti, metodo, spirito di continuità, mezzi adeguati. Su questa direttiva Gasparini fece svolgere notevoli attività in varie regioni dell'Eritrea, valendosi, quali strumenti di propaganda, di capi coltivatori scelti localmente fra gli agricoltori indigeni, opportunamente preparati dal personale dell'Ufficio agrario. Si ebbero favorevoli risultati.

Ma bisognava andare oltre, valorizzando terre finora sede di imprese estensive, in modo da accrescere la superficie produttiva della Colonia e da offrire possibilità di lavoro a forti nuclei di agricoltori nativi.

Un tal fine si poteva raggiungere sviluppando, con una saggia politica di utilizzazione delle acque correnti, le irrigazioni e le inondazioni e rendendo così produttive superfici prima adibite a pascolo e a saltuarie coltivazioni; oppure valorizzando intensamente regioni favorite dalle condizioni climatiche e dalla natura delle terre. L'opera di governo di Gasparini si manifestò nell'una e nell'altra direzione contemporaneamente.

Rientrano nel primo gruppo di realizzazioni, i lavori della regione di Emberemi e di Uachiro, che in parte preesistevano, ma che furono migliorati e potenziati. Così pure nella pianura di Zula ed in quella di Addis fu curata la sistemazione idraulica di apprezzabili superfici di terreno, ciò che rese possibile la fissazione di numerosi coltivatori indigeni. Lavori di questo genere furono eseguiti in altre regioni dei bassopiani orientale e occidentale.

La valorizzazione delle pendici orientali, a Faghenà, a Merara ed in alcune altre località, costituì una felice iniziativa del Governo di Gasparini ed essa risultò alla prova dei fatti feconda di risultati. La direttiva era quella di offrire ad una parte delle popolazioni dell'altopiano costrette a vivere in condizioni di grave disagio per la scarsità delle terre disponibili, nuovi orizzonti agricoli nelle vicine pendici orientali dove la relativa abbondanza e la buona distribuzione delle piogge e l'andamento delle temperature, consentono piccole oasi di ricche coltivazioni. Sorse in tal modo, per l'amoroso interessamento di Gasparini e per l'opera tenace e silenziosa dei suoi collaboratori agrari, quel piccolo centro di colonizzazione indigena con poderi a caffè, che doveva poi in tempi successivi far pen-

sare a programmi più vasti di colonizzazione metropolitana.

Gasparini, assumendo il governo dell'Eritrea, trovò una colonizzazione agricola italiana in atto in varie regioni dell'altopiano. Fu detto da taluni che Egli non dimostrò mai simpatia ed interessamento verso tali attività e che anzi, qualche volta, le osteggiò apertamente. Come sovente avviene nella valutazione ed interpretazione degli altrui atteggiamenti, i giudizi superficiali prevalgono, determinati da una incompleta conoscenza del pensiero degli uomini e dei fatti che da essi discendono. Credo di potere esprimere a questo riguardo una parola serena, che scaturisce dai lunghi ed amichevoli rapporti con Gasparini Governatore, colonizzatore e uomo politico. Pochi ebbero modo di conoscere il pensiero recondito di quest'Uomo, per avere ascoltato direttamente dalla sua voce ed in ripetute occasioni l'enunciazione di direttive, di programmi, di problemi inerenti alla colonizzazione. Ebbene, è da escludere in modo assoluto l'affermata avversione di principio verso le iniziative dei colonizzatori italiani. Reale è invece la pretesa di avere collaboratori seri, capaci di dar vita ad iniziative che per impostazione, sede territoriale, bontà di programmi e disponibilità di mezzi finanziari, avessero i requisiti per giungere al successo, senza turbare le necessarie posizioni di equilibrio e di armonia con le manifestazioni agricole e pastorali indigene. Gasparini vedeva anzi con chiarezza e su un medesimo piano di importanza, la necessità di una duplice azione, nel settore indigeno ed in quello metropolitano, entrambe inquadrate in una realistica concezione della vita economica della Colonia e dei bisogni della Madre Patria.

Ma mentre nel campo indigeno, per ragioni intuitive, anche le piccole modeste iniziative ed i parziali successi potevano appagarlo, ben altre esigenze Egli aveva per l'opera dei colonizzatori italiani dai quali si devono pretendere esempi che, oltre a risolvere i problemi di natura economica, possano elevare il prestigio dell'Italia. E quando si dice esempio non si vuole significare il raggiungimento pieno del successo che può essere anche compromesso da altri fattori indipendenti dalla volontà del colonizzatore, ma si intende esigere nelle iniziative dei bianchi requisiti di serietà, di capacità, di spirito di organizzazione, di bontà nei programmi, di giusto rapporto fra ciò che si vuol fare e i mezzi finanziari disponibili, di comprensione e sensibilità nei riguardi dell'ambiente nel quale si opera, fattori che destano ammirazione e consenso nell'ambiente locale e che insegnano qualche cosa di benefico e di duraturo anche nelle ipotesi meno favorevoli di parziali successi o addirittura di insuccessi. Il bianco in Africa non può vivere di espedienti, di piccoli tentativi o, peggio, al margine delle attività economiche degli indigeni, ma deve apparire un costruttore di sane e vitali energie e non dominato da visioni esclusivamente personali le quali sono troppo anguste per potere essere accolte.

Gasparini attribuiva alla colonizzazione bianca una funzione di grande rilievo nel divenire dei paesi africani; ma abituato a guardare lontano e con spirito realizzatore, non poteva tollerare che le iniziative dei connazionali sorgessero in ambienti inadatti, senza precisi programmi, o dove le aziende italiane avrebbero sottratto spazio all'economia indigena senza poter costruire nulla di duraturo e di pregevole.

Queste considerazioni, purtroppo, possono adattarsi alla quasi totalità degli ambienti dell'altopiano eritreo, dall'Acchelé Guzai, al Seraé, all'Hamasien, dove esistono poche terre danneggiate da secolare erosione e popolazioni dense dedite solo alla pastorizia e all'agricoltura; e dove l'Italia ha tanti motivi di gratitudine verso gli ascari reclutati localmente e sente il dovere di rispettare quelle tradizioni fondiarie ed agricole che consentono in qualunque momento il riassorbimento in attività rurali dei militari al termine della loro ferma.

Ma vi sono altre ragioni importanti

che devono essere tenute presenti. Indipendentemente dallo spazio occorrente ad una colonizzazione bianca, spazio ottenibile talora con gravi difficoltà, quali prospettive si presentavano ai connazionali, quali ordinamenti colturali apparivano attuabili, capaci di determinare un successo effettivo, veramente stabile, che potesse appagare l'attesa degli interessati e del Governo ed essere apportatore di nuovi elementi di ricchezza nella tradizionale povertà e saltuarietà dell'economia locale?

L'agricoltura dell'altopiano, minacciata dall'andamento climatico sfavorevole, dalle diffuse epizoozie, dalle non rare invasioni di cavallette e da altri fattori contrari, avrebbe mantenuto anche nell'avvenire quei caratteri aleatori che costituiscono la triste realtà di quelle regioni. Si sarebbe turbata la vita indigena, esponendo contemporaneamente gli imprenditori nazionali alla perdita di capitali, di tempo e creando in loro un grave malessere per le constatate povere risorse dell'altopiano eritreo. Qualsiasi funzione educativa della colonizzazione bianca nei riguardi delle tradizioni locali, sarebbe mancata. Ora, se queste erano le prospettive, quali ragioni avrebbero potuto consigliare una politica di colonizzazione bianca di grandi linee negli altopiani denudati dell'Eritrea?

Il giorno in cui si vorrà fare uno studio metodico, obbiettivo, libero da considerazioni di carattere personale, sulle vicende della colonizzazione italiana sull'altopiano eritreo, tali considerazioni dovranno essere tenute presenti. I fatti hanno dimostrato che solo una esigua minoranza di connazionali potè operare in modo fecondo nell'altopiano con l'esercizio dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame; e che ciò avvenne soltanto quando fu possibile, per le condizioni ambientali, per la introduzione di nuovi mezzi di fertilizzazione e soprattutto delle irrigazioni, differenziare gli ordinamenti produttivi delle aziende metropolitane da quelli in uso localmente, troppo poveri ed esposti ad ogni genere di calamità.

L'affermazione dei migliori può essere stata favorita da doti personali, di capacità organizzativa, di competenza tecnica, di attitudine a stabilire rapporti di armonia e di cordialità con l'ambiente umano locale, ma non v'è dubbio che uno dei fattori essenziali del successo debba sempre ricercarsi nella scelta degli ordinamenti produttivi.

Se una parte dei concessionari dell'altopiano riuscì dopo lunghi anni di lotte e di sacrifici, a farsi una posizione brillante, ciò è derivato quasi sempre da ragioni e da attività che nulla hanno a che fare con l'agricoltura.

La bonifica di Tessenei assorbiva gran parte dell'attività di Gasparini e si può dire che ad essa si rivolsero le di Lui maggiori attenzioni nell'ultimo decennio.

Gasparini conosceva a fondo le caratteristiche, i pregi e i difetti della impresa di Tessenei, ma lasciava chiaramente intendere come Egli avesse dovuto passare all'azione per rompere la serie dei rinvii a tempi migliori delle annunziate iniziative bonificatrici nei confronti del Governo del Sudan Anglo Egiziano e per affermare il diritto dell'Italia sulle acque del Gasc. E conosceva anche, meglio di quanti si avvicinarono successivamente ai problemi di Tessenei con preparazione insufficiente e visioni frammentarie, le difficoltà della bonifica e le profonde differenze esistenti fra Tessenei e Cassala.

Egli aveva una salda preparazione acquisita nei frequenti e diligenti viaggi compiuti nell'Egitto e nel Sudan e che Gli permisero di conoscere il meglio delle cose realizzate e di tenere rapporti diretti per molti anni con i più autorevoli esponenti della vita economica egiziana. Frequenti furono i Suoi sopraluoghi nelle regioni classiche della produzione cotoniera egiziana e sudanese e particolarmente nella regione di Cassala che è quella che presenta le maggiori analogie con la vicina Tessenei. Forse nessun italiano conosceva

meglio la storia, le vicende ed i segreti del centro cotoniero di Cassala e poteva vedere con visioni equilibrate comparative i problemi di Tessenei e quelli di Cassala.

Le differenze, che sono decisamente negative nei riguardi di Tessenei, erano dunque note a Gasparini. Egli sapeva benissimo che la regolazione di acque vive, impetuose, nel medio corso di un fiume, presenta difficoltà assai maggiori della semplice inondazione della zona di foce di un corso d'acqua, così come avevano potuto fare gli Inglesi a Cassala valendosi di favorevoli condizioni naturali. Conosceva anche la natura diversa delle terre di Tessenei che rendono più difficile l'adozione di una buona ed economica tecnica di coltivazione, anche perchè coperte da rigogliosa vegetazione, mentre a Cassala hanno larga diffusione le terre sciolte alluvionali in buona parte prive di flora spontanea. Era anche facilmente immaginabile la difficoltà di assicurare le braccia occorrenti alla esecuzione della bonifica ed all'esercizio delle coltivazioni in un ambiente fortemente malarico, quasi spopolato e nelle vicinanze di un centro cotoniero già affermato da tempo, che esercitava una potente attrazione sulle scarse genti dei luoghi.

Ma queste ed altre considerazioni, non impedirono e non dovevano impedire che l'opera fosse studiata, finanziata e compiuta attraverso vicende purtroppo non sempre liete. Non si poteva differire ciò che si era annunziato da anni come prossimo, e mantenersi ulteriormente in una posizione di sterile staticità. I titoli migliori si conquistano con l'azione, lottando duramente, superando ostacoli. Gasparini fu il vero realizzatore della bonifica di Tessenei, come Governatore prima, come colonizzatore successivamente. E si deve a Lui se la grave crisi che ne minacciava l'esistenza e che la portò sull'orlo di un completo fallimento ed abbandono, potè essere superata. Gasparini, che non aveva mai dimenticata quella Sua opera prediletta, si rimise al lavoro e giorno per giorno, trascinando con l'esempio i collaboratori, riuscì a ridar vita a quelle sistemazioni idrauliche che costituiscono il fondamento della bonifica. Da allora si può dire che il meglio della propria operosità Gasparini l'abbia data a Tassenei.

Avviata a soluzione la questione finanziaria, fu necessario rivedere e migliorare tutta l'organizzazione idraulica, risolvere il problema della disponibilità in azienda delle famiglie dei coltivatori nonchè quella della mano d'opera occorrente nei periodi delle semine, delle sarchiature e della raccolta, studiare le questioni tecniche ed economiche riferentisi ai lavori della terra, alle inondazioni, alla lotta contro le erbe, alla fertilizzazione, alla semina, alle cure colturali, alla scelta delle variatà, alla lotta contro le malattie, ecc. Tutti questi problemi, già complessi se considerati singolarmente, dovevano poi essere veduti e risolti nel loro insieme nel quadro dell'impresa fondiaria ed agraria.

Dal punto di vista sociale Tessenei venne gradualmente evolvendosi dal'a sua posizione iniziale di terra disabitata, fino a divenire un luogo di attrazione nei confronti delle popolazioni indigene dei bassopiani e dei mediopiani. Vi fu una fase, quando si muovevano i primi passi, nella quale Tessenei era divenuto sinonimo di terrore per le popolazioni, per la imperante febbre malarica e per i disagi di ogni genere che i lavoratori erano chiamati a sopportare; ma in pochi anni l'organizzazione migliorò tanto da consentire l'afflusso spontaneo di famiglie e di lavoratori e in qualche caso, in particolari periodi, Tessenei riuscì ad esercitare una sensibile attrazione sulle stesse genti della regione di Cassala.

In questo svolgersi di eventi la figura di Gasparini primeggia. Egli aveva un forte ascendente sulle popolazioni, ascendente derivato dalla sua politica saggia e costante, intessuta di attenzioni verso i problemi dell'anima e degli interessi indigeni. Bastava la presenza di Gasparini sui luoghi per placare gli spiriti e ricondurre alla normalità le situazioni più delicate.

Che la maggior parte degli Italiani dell'Eritrea fossero freddi o addirittura ostili alla bonifica di Tessenei, giudicata sotto tanti aspetti severamente, era ben noto a Gasparini e questi atteggiamenti di resistenza e di critica non ebbero altro effetto se non quello di indurlo a persistere nella fatica per dimostrare con i fatti le possibilità di quella bonifica. Egli parlava di Tessenei con entusiasmo e con la stessa decisione e spirito combattivo con la quale il soldato difende posizioni aspramente conquistate. Tessenei era per Gasparini un esempio, una dimostrazione di coraggio, un luogo di preparazione e di formazione di esperienze. Le opere che preparano i titoli a maggiori grandezze non sono soltanto quelle che, favorite dal concorso di condizioni favorevoli, portano i segni della grandiosità; più spesso sono le sudate conquiste terriere a dimostrare l'urgente ed effettivo bisogno dei popoli e le qualità costruttive delle diverse razze. Questi documenti che l'Italia ha offerto in tanta parte della sua Africa, dove la necessità fece considerare interessanti dal punto di vista economico regioni scarsamente dotate dalla natura, hanno in Tessenei un esempio splendente e parlano agli uomini di buona volontà un linguaggio suggestivo.

La ferma determinazione di avanzare a tutti i costi anche quando nuovi ostacoli si ergevano all'orizzonte, non poteva essere disgiunta da una profonda amarezza che in certi momenti divenne un vero incubo. La incomprensione degli uomini arreca talora tanto dolore. Ma sempre Gasparini dominò la situazione, aiutato dall'Amministrazione dell'Africa Italiana.

Sarebbe assai interessante vedere raccolti i segni del continuo progresso della impresa di Tessenei negli anni precedenti le recenti sciagure. L'indice più significativo potrà trarsi dall'andamento dei bilanci della Società. Vero è che lo Stato dovette sostenere notevoli oneri per questa iniziativa, ma le più recenti affermazioni agricole a Tessenei, e soprattutto l'avere pensato a sviluppare nelle regioni finitime organizzate in distretto la produzione del cotone, lasciavano sperare il superamento definitivo di ogni difficoltà. Tessenei avrebbe finalmente avuta la piena soluzione dei suoi problemi.

Molto interessante fu pure la partecipazione di Gasparini alle vicende delle coltivazioni di caffè nella regione degli Arussi. Egli dette molta Sua attività nel tentativo di rimettere in efficienza le coltivazioni danneggiate dal lungo abbandono. Ma purtroppo anche questo generoso tentativo rimase interrotto, quando già si vedevano i chiari segni di una ripresa.

Portato per temperamento e per educazione a chiedere molto a sè stesso, di più forse di quanto le Sue stesse forze non consentissero e a prodigarsi nella Sua molteplice ed esuberante personalità di incitatore, di uomo che trascina con l'esempio, Egli era esigente con i Suoi collaboratori. Non ammetteva quasi che si potesse dare alle attività africane solo una parte delle proprie energie, della propria volontà e capacità. I doveri si devono accogliere ed assolvere nella loro integralità particolarmente in Africa dove i bianchi sono chiamati ad operare in posizioni di avanguardia e a segnare con le loro realizzazioni di pionieri le vie del futuro.

Ogni italiano che ha il privilegio di vivere in Africa deve sentire la grandezza della sua missione. Non è consentito di operare in una atmosfera di mediocrità, perchè i destini della Madre Patria sono per tanta parte legati al comportamento dei suoi figli in terra d'Africa. Essi sono gli ambasciatori della civiltà italiana ed ogni loro atteggiamento deve costituire un esempio. Non vi può essere posto per divagazioni, per diversivi, per dilettantismi.

Questo modo di sentire non era mai espresso in modo esplicito da Gasparini; ma dal modo come Egli operava, dall'austero sistema di vita che con-

duceva, una impostazione quasi mistica del dovere mi apparve il tratto fondamentale della vigorosa personalità di Gasparini. Il dovere, sempre ed in qualsiasi occasione il dovere. Si capisce che anche la più piccola deviazione da questa severa concezione della vita dovesse trovare in Gasparini un giudice severissimo. Egli voleva avere dai propri collaboratori continue dimostrazioni di questa partecipazione totalitaria all'adempimento dei compiti loro affidati. Pretendeva che si desse tutto, veramente tutto.

Di questo elevato sistema di vita, Gasparini dava esempio quotidiano. La Sua giornata era laboriosissima. Mai una sosta, mai un'ora di riposo; dotato di una resistenza fisica eccezionale Egli conservava, nonostante l'età non più giovane, una freschezza e un dinamismo sorprendenti.

Il problema della scelta degli uomini appariva nella mente di Gasparini, di importanza fondamentale. E per quanto riguarda i tecnici dell'agricoltura, Egli stabilì quale direttiva ferma della Sua azione africana, la preferenza assoluta nella scelta dei diplomati e specializzati dell'Istituto agronomico per l'Africa Italiana. Egli soleva ripetere che la scuola di Firenze riesce a dare ai giovani una unità di indirizzo ed uno spirito di affiatamento, che risultano in pratica fattori di successo.

Gasparini abbracciava vasti campi di attività ed era per questo in relazione con numerose personalità del mondo politico, finanziario ed economico. La Sua posizione di Presidente della Commissione del Senato per l'Africa Italiana, lo teneva vicino all'attività legislativa e Gli consentiva di mettere a disposizione del Paese la Sua larga esperienza di africanista, affinata attraverso molti anni di lavoro e di lotte.

Pure, fra tante estimazioni e consensi, Gasparini ebbe le Sue amarezze e i Suoi dolori. Egli era, nella valutazione e nell'esame dei problemi di natura economica e particolarmente agricola, un isolato. Solo pochi vedevano e sentivano l'importanza di tali attività nel quadro dell'azione africana, come Lui vedeva e sentiva.

Sotto questo riguardo credo di avere conosciuto a fondo questo Uomo che donò la Sua fervorosa e costruttiva opera alla Patria. Come dimenticare i nostri incontri in Africa e in Italia, dominati da quella piena comprensione che nasce fra gli uomini che combattono per uno stesso ideale e che sentono di essere al servizio di un nobile cimento di interesse nazionale? I colloqui, e furono tanti, restano impressi nel mio animo per la elevatezza di sentire di Gasparini e per il conforto e la forza che da essi mi venne per proseguire nell'arduo cammino a favore di una politica agraria di rilievo, fra diffuse e sottili ironie e negazioni. La mia gratitudine deve essere e sarà duratura.

Tessenei, con i suoi canali e le sue casse di colmata, con il linguaggio suggestivo delle cose realizzate, rappresentava la sede migliore per questi incontri. Perchè Tessenei, fra tanti esempi della volontà trasformatrice degli Italiani, occupava un posto importante e faceva sorgere vitali fermenti per ulteriori fatiche e conquiste. Sotto la canicola pesante e alla luce diffusa di serene notti tropicali, Gasparini appariva quasi trasfigurato e assumeva accenti di fervido indagatore dei segreti della natura e di entusiasta colonizzatore. Rimasi più volte soggiogato dinanzi a questo Governatore che aveva l'anima del poeta e che vibrava dinanzi alle più semplici e misteriose creazioni, pure avendo la personalità dura del pioniere e del realizzatore. Nei colloqui, a diretto contatto con i fenomeni che toccavano i nostri sensi, si palesava un raffinato spirito di osservazione ed una acuta, comprensiva facoltà di sintesi che rendevano agevoli conclusioni e impostazioni di importanti problemi.

Questo l'Uomo di cui i coloniali sti italiani, con affetto e rammarico, lamentano la perdita — con l'augurio che altri uomini si dimostrino nell'azione africana di domani, meritevoli di Lui.

ARMANDO MAUGINI

Organizzazione dell'industria olearia della Libia

Nel maggio del 1938, il Governo della Libia — Direzione degli Affari economici e della Colonizzazione — mi invitò a recarmi in missione nella Libia per dare la mia collaborazione al Centro sperimentale agrario e zootecnico per la progettazione tecnologica e la attrezzatura meccanica di un oleificio sperimentale da impiantare, in locali già esistenti, a Sidi Mesri, e per esprimere le mie idee circa le direttive da adottare nell'organizzazione dell'industria olearia della Libia. Accettai senz'altro l'invito e nella seconda quindicina del successivo giugno effettuai la missione stessa.

Con delle escursioni, compiute insieme ai colleghi Dottori Vivoli G. e Mariani A., dirigenti dei Servizi agrari del Governo della Libia ed al Dott. Palloni G., dell'Osservatorio di Economia rurale, aggiornai le mie conoscenze sulle varie regioni oleicole della Tripolitania, prendendo contemporaneamente anche contatto diretto con concessionari agricoltori ed industriali oleari del posto. Al termine della missione, e precisamente il 26 di giugno, ho riassunto le mie idee in una breve relazione che consegnai ed illustrai al Direttore degli Affari economici e della Colonizzazione del Governo della Libia. Relazione che ritengo utile di rendere di pubblica ragione, perchè valevole a stabilire anche in questa attività della nostra colonizzazione lo stato di fatto da essa raggiunto.

Oleificio sperimentale di Sidi Mesri

In base allo scambio di idee avute con il collega Dott. Vivoli G., Direttore del Centro sperimentale agrario e zootecnico della Libia e con il suo collaboratore Dott. Della Gatta L., Capo del Laboratorio di Chimica agraria e tecnologica, e previo attento esame dei locali disponibili, onde adattarli nel miglior modo desiderabile al particolare scopo, è stato definito e precisato sotto tutti gli aspetti il progetto tecnologico esecutivo di impianto, la sua attrezzatura meccanica ed il relativo preventivo di spesa.

Tale oleificio sperimentale, che inizierà la sua attività con la prossima campagna olearia (1), è stato previsto in modo che possa assolvere ai seguenti compiti principali:

a) Servire di modello e di base per la costruzione e l'attrezzatura dei nuovi oleifici occorrenti per la lavorazione delle olive di produzione libica, apportandovi, bene inteso, quegli opportuni adattamenti e correttivi con-

(1) L'impianto e l'attrezzatura meccanica dell'oleificio venne affidato alla Società Italiana Ernesto Breda, che provvide nella stessa estate del 1938 ad effettuare l'invio ed il montaggio del macchinario commissionato, sicchè l'oleificio stesso può essere collaudato ed iniziare la sua attività, come stabilito, nella campagna olearia del 1938.

sigliati dalle particolari e specifiche condizioni di lavorazione.

b) Consentire di eseguire convenientemente la sperimentazione olearia, non solo in base agli attuali sistemi e diagrammi di lavorazione in uso nei paesi olivicoli mediterranei, ma anche di poter seguire i perfezionamenti che potranno essere realizzati in avvenire, sia nel campo della meccanica olearia sia nei sistemi di estrazione dell'olio di oliva stesso. È stata perciò prevista la possibilità di potervi installare nuove macchine olearie, o di dotazione propria o date temporaneamente in prova dalle case costruttrici;

c) Sufficiente potenzialità allo scopo di poter lavorare un certo quantitativo di olive al fine di precisare anche le migliori condizioni economiche di lavorazione delle olive con sistemi e diagrammi diversi, e, quindi, di poter lavorare anche olive di produzione dei concessionari e degli indigeni. E ciò non solo a scopo sperimentale, ma anche per permettere la lavorazione dei modesti quantitativi di olive ottenibili dai concessionari dagli olivi che iniziano la fase di produttività;

d) Consentire agli olivicoltori di acquisire esatta e pratica conoscenza dei sistemi e diagrammi di lavorazione delle olive più adatti nella Libia e che la sperimentazione preciserà;

e) Permettere la formazione di mano d'opera qualificata (capi-frantoiani e frantoiani) occorrente ai bisogni dell'industria olearia della Libia, attraverso corsi pratici da svolgersi durante le campagne olearie.

Organizzazione dell'industria olearia

Il principio della disciplina e del controllo delle attività industriali deve valere, senza alcun dubbio, anche per le industrie rurali, sia esercitate e da esercitare, presso le aziende agrarie, sia, ed a maggior ragione, fuori di esse. È pacifico poi che quando l'Amministrazione coloniale concorre con contributi finanziari e agevolazioni diverse al loro impianto ed esercizio, essa ha, non solo diritto, ma il dovere di accertarsi e cautelarsi a che gli impianti rispondano ad una reale necessità e che abbiano i voluti requisiti perchè la trasformazione delle derrate possa compiersi secondo i dettami della tecnica progredita.

Per impiantare ed ampliare anche un'impresa industriale agraria occorrerà perciò stabilire che essa deve ottenere la preventiva autorizzazione dell'Amministrazione coloniale.

La relativa domanda dovrà essere corredata da adeguata documentazione illustrativa, sia dal punto di vista tecnico, (scopo, sistemi di lavorazione, costruzione, attrezzatura meccanica, ecc.), sia dal punto di vista economico-finanziario (tipo d'impresa, preventivi di spesa d'impianto, ecc.).

La domanda di autorizzazione dovrà essere sottoposta al parere dell'organo tecnico-agrario competente, il quale, occorrendo, potrà richiedere altri elementi delucidativi che valgano a precisare l'impresa sotto tutti gli aspetti.

La domanda, corredata del parere dell'organo tecnico-agrario, potrà essere sottoposta all'esame delle Organizzazioni economiche interessate, separatamente o collegialmente, se ciò si riterrà utile. Ad ogni modo, una volta istruita la richiesta, spetterà all'Amministrazione di decidere per il rigetto o l'accoglimento totale o parziale di essa, suggerendo, ove lo ritenga opportuno, quelle eventuali modifiche consigliate dall'Ufficio tecnico-agrario competente.

Nella scelta del tipo economico dell'impresa (padronale, cooperativa o sociale, industriale p. d.) non è consigliabile di irrigidirsi in schemi teorici assoluti e intransigenti, perchè si potrebbe incorrere in valutazioni influenzate da fatti contingenti che potrebbero poi, col variare di essi, pesare dannosamente sull'avvenire e l'esistenza dell'impresa stessa. È preferibile il sistema di vagliare caso per caso il tipo di impresa da adottare in base alle diverse condizioni e circostanze,

valendosi sempre della collaborazione degli organi tecnici. D'altra parte, non è trascurabile l'importanza che può assumere nella fase iniziale dello stabilirsi di una industria, specie se mirante alla elaborazione di prodotti destinati alla esportazione, la coesistenza dei tre tipi di organizzazione economica delle imprese, per gli elementi tecnici, economici e commerciali che in tal modo è possibile di acquisire e che consentiranno di guidare l'industria nei suoi successivi sviluppi. A tale scopo è da considerare anche la possibilità di poter prevedere un diverso trattamento nei riguardi dei contributi governativi per i tre tipi di imprese: industriale, padronale, cooperativo o sociale (1).

Fra le industrie rurali, l'olearia è certamente quella che assumerà maggiore importanza nella Libia e che dovrà essere perciò maggiormente curata, dovendo apprestarsi fra l'altro a battere le vie dell'esportazione.

E qui occorre considerare l'industria al servizio della nuova olivicoltura, creata dalla colonizzazione italiana, e quella per l'olivicoltura indigena.

Nella nuova olivicoltura, l'industria olearia fin dall'inizio dovrà essere in grado di produrre olio perfetto e con tutte le sue intrinseche qualità; dovrà consentire di ottenere la massima resa in olio buono e con la minore spesa possibile anche attraverso la più conveniente valorizzazione dei sottoprodotti per abbassare il più possibile il prezzo di costo del prodotto principale; occorrerà anche organizzare il commercio in modo tale da garantire la genuinità della produzione e da ridurre al minimo le spese passive di circolazione e di distribuzione del prodotto.

Queste, in breve, le direttive tecniche, economiche e commerciali che dovranno presiedere alla organizzazione dell'industria olearia nella Libia, le quali si presentano di tanto più agevole applicazione, in quanto la nuova industria olearia al servizio della nuova olivicoltura è da creare di sana pianta.

E a questo proposito non si può fare a meno di esprimere il più vivo compiacimento per la determinazione presa dal Governo della Libia di dotare subito il Centro sperimentale agrario e zootecnico, presso la sede di Sidi Mesri, di un oleificio sperimentale veramente degno di tale nome, per la notevole influenza che esso potrà esplicare nell'organizzazione della nuova industria olearia della Libia.

Per iniziare un'azione pratica in questo campo sarà bene intanto provvedere alla compilazione delle «Carte olivicole-olearie della Libia» segnando in esse:

a) la distribuzione e l'intensità dell'olivicoltura dei colonizzatori e degli indigeni (con colori diversi e d'intensità differente);

b) i grandi, medi e piccoli oliveti esistenti per ciascuna zona (con segni o numeri-indice convenzionali);

c) la fase di sviluppo e la prevedibile produttività annuale per ciascuno gruppo (con segni o numeri-indice convenzionali);

d) la distribuzione degli oleifici attualmente esistenti di tipo europeo a trazione animale ed a forza motrice inanimata (segni convenzionali).

Tali carte consentiranno di stabilire in quali zone è consigliabile di procedere all'impianto immediato e futuro degli oleifici e di stabilire di quale capacità lavorativa, iniziale e di ampliamento progressivo, dovranno assumere in base a stretti criteri tecnici ed economici. Le stesse carte permetteranno di poter stabilire quale organizzazione economica è preferibile di dare alle imprese nella fase iniziale e suc-

(1) Questi principii vennero accolti dal Governo della Libia ed applicati fino a che le condizioni belliche sopravvenute lo hanno consentito. Essi in pratica si sono dimostrati efficaci, e non mi risulta che abbiano dato luogo ad inconvenienti di sorta; anzi, per quanto mi consta, i concessionari agricoltori hanno dimostrato di apprezzare ed accogliere favorevolmente le varianti che vennero suggerite ai progetti da loro presentati.

cessiva. Gli oleifici al servizio della nuova olivicoltura andranno previsti, evidentemente, a sviluppo graduale ed in rapporto all'incremento produttivo degli olivi. E poichè al disotto di una certa potenzialità lavorativa minima oraria (2-3 q.li di olive) non si può scendere per esigenze tecniche di attrezzatura e di lavorazione, così è facile prevedere che i singoli oleifici si troveranno ad essere, nella maggior parte dei casi e per qualche anno, sproporzionati ai bisogni degli oliveti per i quali vengono creati e quindi ad esercizio antieconomico, nella fase iniziale.

Ecco che in questi casi può presentarsi l'opportunità di consentir loro, tanto se padronali che sociali, di poter lavorare per conto terzi, per quanto questo genere di attività industriale sia la meno desiderabile. Essa può essere tollerata soltanto nella fase iniziale e quindi non se ne dovrà consentire l'esercizio se non previa licenza da richiedersi e concedersi annualmente.

Secondo i dati dell'ultimo Censimento agrario della Libia (1937) risultano esistenti: 36.355 olivi di età superiore ai 10 anni, 841.118 olivi da 5 a 10 anni, 856.952 olivi di meno di 5 anni e 55.530 di età imprecisata (totale per tutta la Libia, 1.789.955 olivi).

Conseguentemente per la prossima campagna (1938) ritengo che il numero degli oleifici necessari per la lavorazione delle olive, di produzione dei colonizzatori, sia molto limitato e a numero di giornate lavorative molto ridotto. E in tali condizioni, forse, sarà conveniente, se dovessero sorgere, di consentir loro di poter lavorare anche olive di produzione indigena, ma sempre con rilascio di licenza di esercizio annuale.

In questa industria l'Amministrazione deve, sempre che lo ritenga opportuno, poter immediatamente intervenire per stroncare eventuali abusi e impedire lo stabilirsi di forme o sistemi di lavorazione irrazionali e pregiudizievoli all'economia olearia della Libia. I servizi tecnici durante la campagna olearia devono poter sorvegliare l'attività degli oleifici, non solo per controllarla, ma anche e più per guidarla e spingerla a perfezionarsi in base all'esperienza che andrà maturandosi presso l'oleificio sperimentale.

L'arma migliore e più agevole a manovrarsi è quella di negare, tutte le volte che si dovesse presentare l'opportunità, la licenza annuale di esercizio.

Per la disciplina degli oleifici padronali può anche presentarsi il caso di richiesta di autorizzazione dell'impianto prematuramente; in una tale eventualità, fermo restando il principio del controllo nel programma dell'impresa, ravvisandone l'opportunità, si potrà anche concedere l'autorizzazione, ma differendo nel tempo la corresponsione degli eventuali contributi statali.

Ad ogni modo, perchè un oliveto padronale possa giustificare la costruzione di un oleificio a gestione diretta dovrebbe avere una consistenza numerica di almeno 20-30.000 olivi (da ha. 700 a 1.200 di oliveto). Il numero di aziende olivicole che si trovano in tali condizioni, in base al ricordato Censimento, viene pertanto a risultare di circa 20, con 631.179 olivi in totale.

Nell'impianto di oleifici sociali o cooperativi occorre prevedere un limite massimo di potenzialità lavorativa in base alle distanze da percorrere per il trasporto delle olive, le quali al di là di un certo limite finiscono per essere antieconomiche.

Per la scelta dell'ubicazione degli oleifici cooperativi o sociali, al fine di evitare ogni possibile discussione, il criterio migliore è quello di stabilirla in base al centro economico di attività rilevabile dalle carte olearie, salvo le varianti consigliate dalla utilizzazione di eventuali comodità stradali, idriche, ecc. esistenti nella zona.

Sempre per l'esercizio degli oleifici cooperativi, occorre subito sottoporre a prove sperimentali i varii sistemi di valutazione delle olive in base al contenuto in olio e alla qualità di esso, senza di che tali imprese non potrebbero funzionare anche come organismi

commerciali, ma solamente come cooperative di lavorazione o di produzione, ciò che porterebbe a dover conservare e lavorare distintamente le olive dei diversi soci ed a tenere separato l'olio prodotto, da ritirare o vendere, questo, dal consorzista. Limitazione questa, che, se valevole a semplificare l'amministrazione della cooperativa, nuoce per altro alla formazione di quelle masse omogenee richieste dal commercio di un prodotto che dovrà affrontare l'esportazione e che dovrà assicurare agli olivicoltori tutti i benefici economici ritraibili dal suo miglior collocamento.

La colonizzazione, come è noto, ha fatto sorgere anche una industria olearia di tipo europeo per la lavorazione delle olive prodotte dagli indigeni. Da indagini da me compiute nel 1932 ho potuto accertare che, accanto a circa 400 ghergàbe ed a poco meno di 600 masàre indigene, esistevano già 62 oleifici di tipo europeo, di cui 27 a forza motrice animale e 35 a forza motrice inanimata. Oggi il numero è certamente aumentato di qualche altra unità, di cui meritevole di esser ricordata, per le sue caratteristiche, l'oleificio dell'A.T.I. a Tigrinna.

Statisticamente considerati, questi oleifici di tipo europeo sono sufficienti ai bisogni attuali, ma non sempre sono regionalmente ben distribuiti.

La direttiva prevalente che ha guidato il sorgere della maggior parte di questi oleifici è stata quella di sostituire, nel lavoro, la ghergàba e la masàra con attrezzature più idonee ed efficienti, lasciando immutata la caratteristica dell'organizzazione economica dell'impresa: lavorazione industriale per conto terzi, senza peraltro escludere la lavorazione per conto diretto (quando l'imprenditore è anche produttore di olive), e la lavorazione con acquisto di olive (quando se ne presenti l'occasione favorevole). Organizzazione che spiega e giustifica molti inconvenienti e manchevolezze cui essa dà luogo, che sono facilmente rilevabili e che si riferiscono, oltre che alla resa, alla qualità dell'olio. Questi oleifici, per evidenti ragioni, non hanno alcuna ingerenza sullo stato della materia prima portata a lavorare, sulla qualità dell'olio che se ne può ricavare e sulla sua successiva conservazione. Ad ogni modo questa industria olearia, sviluppatasi finora per libera iniziativa, merita di essere tenuta in considerazione ed irrobustita, ma nello stesso tempo va anch'essa disciplinata, controllata e spinta a perfezionarsi.

Autorizzazione per l'impianto, o lo ampliamento, degli oleifici, licenza annuale di esercizio, ecc., valgono evidentemente anche per questa industria. Concorsi a premi per il miglioramento dei fabbricati e dell'attrezzatura meccanica da stabilirsi e concedere per qualche anno potranno influire per spingerla a perfezionarsi tecnicamente. Dopo si potrà anche intervenire con provvedimenti restrittivi, opportunamente manovrati.

Ma un altro sistema che potrebbe avere non poca influenza sull'evoluzione di quest'impianti è quello di determinare il sorgere di qualche oleificio cooperativo, di tipo soltanto di produzione, anche presso gli indigeni, scegliendo inizialmente qualche zona olivicola indigena che attualmente è sprovvista di oleifici di tipo europeo, come potrebbe essere, ad es., la zona di Misurata e di Zuara. Impianti ben studiati dal punto di vista della costruzione e dell'attrezzatura meccanica e previsti in modo tale da avere, singolarmente, sviluppo graduale.

Il loro sorgere potrebbe avere anche favorevoli ripercussioni di ordine politico sulle popolazioni rurali indigene, di non trascurabile importanza.

Dell'industria olearia il sottoprodotto più importante e meritevole di considerazione è senz'altro la sansa.

Attualmente esistono in Libia due impianti efficienti di estrazione dell'olio dalle sanse mediante solventi volatili, e precisamente a trielina; quello di Gherardi a Tripoli (potenzialità lavorativa giornaliera q.li 300 di sansa) e quello di Lolato ad Homs (q.li 100 di sansa al giorno).

I due impianti sono sufficienti agli attuali bisogni della Libia occidentale, e tali si dimostrano per alcuni anni ancora. Il sorgere di altri impianti nel momento presente non sarebbe perciò consigliabile, mentre conviene tenere in attività i due stabilimenti esistenti, disciplinando e armonizzando i due interessi contrastanti fra l'industria della lavorazione delle sanse e quella della produzione della stessa. Quando la produzione delle olive dei nuovi oliveti avrà raggiunto una qualche consistenza, potrà porsi allo studio il problema dell'impianto o meno di qualche altro stabilimento per la lavorazione delle sanse anche a gestione cooperativa, come se ne hanno esempi in Italia (Calabria) e in altri paesi olivicoli del bacino del Mediterraneo.

La raffinazione o rettificazione dell'olio di oliva può essere rivolta, sia alla rettificazione dei così detti oli di pressione lampanti (considerati non mangiabili dagli Europei), sia degli oli di sansa o di entrambi i tipi di olii.

A Tripoli, il Gherardi ha già impiantato uno stabilimento di rettificazione dell'olio di oliva di tipo lampante o màsri di produzione indigena della potenzialità lavorativa giornaliera di q.li 50 di olio e che nella campagna 1937-38 ha lavorato circa q.li 2.000 di olio. Lo stabilimento, moderno, ben costruito ed attrezzato, potrebbe, con alcune varianti, rettificare e rendere alimentari anche olii di sansa estratti a solventi come si pratica in Italia ed in Tunisia.

Questa industria sorta di recente a Tripoli, secondo il mio modesto avviso ha precorso alquanto i tempi, perchè è dubbia ancora la sua convenienza, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello economico, stante che l'olio màsri localmente è difficile a trovarsi in quantità importanti e a prezzi convenienti per la rettificazione, essendo appena sufficiente (nelle annate normali) per i bisogni della popolazione indigena che lo apprezza e lo paga meglio di quello buono o fine al gusto degli Europei, e quello estratto a solventi dalle sanse (di produzione indigena) limitata per massa e di più confacente impiego per la saponeria per i bisogni del mercato locale a motivo della sua elevata acidità e per la conseguente bassa resa alla raffinazione, o rettificazione che dir si voglia.

Ad ogni modo, dato che l'imprenditore ha avuto il coraggio di farlo, ritengo sia conveniente, nell'interesse della Colonia, di assicurare a tale stabilimento un minimo di attività evitando inutili, se non dannosi, duplicati.

Nel chiudere queste note ritengo utile di ricordare l'esistenza in Tripoli dello Stabilimento della Soc. Areonautica Italiana per l'estrazione dell'olio dal seme di ricino, il quale, con alcune leggere varianti, è in grado di poter estrarre l'olio anche da altri semi oleosi (arachidi, cotone, ecc.) che eventualmente dovessero essere disponibili sul posto e che circostanze contingenti consigliassero di valorizzare.

Anche quest'industria conviene, per ciò, di mantenere in attività per averla efficiente al momento del bisogno.

A. Ferrara

Firenze, Laboratorio chimico-agrario e tecnologico dell'Istituto agronomico per l'Africa Italiana. Ottobre 1943.

Sull'utilità della coltivazione del Fico d'India, quale risorsa foraggera, nelle nostre colonie

Il problema foraggero nella Libia e nell'Africa Orientale Italiana, sebbene con aspetti differenti, è di viva importanza ed è ancora lontano dall'avere una soluzione soddisfacente. La necessità di poter disporre, durante i lunghi periodi di siccità, di foraggi verdi che, oltre ad avere un discreto valore alimentare, possano integrare in parte o in tutto l'acqua di abbeverata, preoccupa principalmente gli allevatori indigeni e secondariamente quelli metropolitani.

I primi, che basano l'allevamento esclusivamente sullo sfruttamento dei pascoli naturali, spesso sono costretti ad abbandonare estese zone ancora sfruttabili, per la mancanza di abbeverate. Gli allevatori metropolitani, pur adottando una tecnica più razionale di allevamento, se non dispongono di masse foraggere insilate non sono il più delle volte in grado di mantenere il bestiame in buone condizioni di produttività durante i periodi siccitosi.

È dunque la lunga stagione asciutta che mette a dura prova gli allevatori, i quali si trovano spesso nell'impossibilità di assicurare in modo costante la quantità d'acqua necessaria per il soddisfacimento della sete dei loro animali: uno dei più importanti bisogni fisiologici. Se a ciò si aggiunge il fatto della mancanza di precipitazioni e delle alte temperature, che in taluni ambienti durano per sette e anche otto mesi consecutivi all'anno, abbreviando considerevolmente il ciclo vegetativo delle piante erbacee e permettendo di conseguenza abbondanti pascoli per limitato tempo, si avrà il quadro di allevamento di tali zone: abbeverate e nutrizioni abbondanti per tre o quattro mesi, e vita stentata e talvolta quasi impossibile per il rimanente dell'anno.

Il problema di poter disporre di un foraggio che sotto il punto di vista alimento-acqua soddisfi alle esigenze degli animali per i periodi siccitosi così prolungati, ha dato campo a larghe sperimentazioni ed il Fico d'India è stato oggetto della massima attenzione per le sue pregevoli qualità. Esso ha dimostrato di essere la pianta foraggera dei paesi tropicali e subtropicali capace di scongiurare negli ambienti più sfavorevoli il pericolo della fame agli animali, assicurando loro il minimo di acqua necessaria alle funzioni fisiologiche. Si ritiene quindi opportuno riportare, sulla scorta della sperimentazione fatta in varii paesi, alcune notizie

su questa preziosa pianta, sul suo valore foraggero, sul suo impiego in zootecnica per inquadrarlo nell'effettivo valore che potrà avere nei nostri paesi coloniali.

Caratteri e note colturali del Fico d'India.

Il Fico d'India appartiene al genere *Opuntia*; sembra essere originario del Messico ed ha un'area di distribuzione vastissima poichè si estende dall'America del Sud, all'Australia, ed all'Africa, ed è subspontaneo nel bacino del Mediterraneo.

Senza entrare in merito a differenze di specie e varietà, sarà sufficiente ricordare che praticamente i Fichi d'India vengono distinti in due grandi gruppi: gli spinosi e gli inermi. Tanto i primi quanto i secondi possono servire all'alimentazione del bestiame, ma mentre per gli spinosi si rende necessario una particolare preparazione, poichè gli aculei offenderebbero le mucose boccali degli animali, gli inermi (l'espressione «inerme» non è assoluta, in quanto le piante portano delle piccole spine in numero variabile, fragili o facilmente staccabili) possono essere pascolati senza alcun danno dal bestiame.

Il Fico d'India è un arbusto con fusti ramosi schiacciati e divisi da internodi; i fusti per la loro caratteristica forma obovoidale vengono comunemente detti «pale», che sono di colore verde glauco, coperte da un leggero strato di pruina, tenere e succulenti per l'alto tenore di acqua.

Lo sviluppo della pianta è relativamente sollecito e dimostra particolare adattamento al clima marittimo. Vegeta ottimamente dal livello del mare sino ai 500-600 metri di altitudine; e vive bene ad altitudini maggiori in paesi tropicali. Fattore che ne limita lo sviluppo è la temperatura, poichè male sopporta la neve, il freddo e i rigori degli altopiani; non si adatta alle regioni desertiche e non sopporta le gelate troppo rigide e prolungate. Si può affermare che non esiste alcuna pianta foraggera più resistente alla siccità del Fico d'India, poichè 200 mm. annui di pioggia sono sufficienti al suo sviluppo. In generale si adatta a tutti i terreni purchè non umidi; non risente dell'azione dei venti e resiste in maniera meravigliosa alle più forti e prolungate siccità.

La piantagione del Fico d'India è abbastanza facile e non richiede spese eccessive. È sufficiente una preparazione sommaria del terreno, che consiste nel bruciamento delle erbe e dei cespugli esistenti sulla superficie prescelta ed al tracciamento di un solco abbastanza profondo per l'interramento delle pale.

È dimostrato che quanto migliore è la preparazione del terreno, tanto più rapido è lo sviluppo delle piante, e sembra inoltre che quanto più il terreno è ricco e curato, tanto minore è il numero e la lunghezza delle spine nelle varietà inermi.

I solchi, in generale della profondità di 20-25 cm., debbono essere tracciati alla distanza di 4-5 m. a seconda della fertilità del terreno e le pale interrate circa ad un metro l'una dall'altra nel solco, il che porta all'impiego di circa 2.500 pale ad ettaro. L'impianto può esser fatto a pale messe di piatto e coperte completamente dalla terra, oppure collocate verticalmente ed emergenti per circa 1/3 da terra. Il primo sistema è molto più rapido e dà un numero di getti maggiore; il secondo è più dispendioso poichè la rincalzatura deve essere accurata, ed è necessario inoltre asciugare le pale prima dell'interramento per cicatrizzare la superficie tagliata evitando così una possibile marcescenza delle pale stesse.

L'epoca migliore d'impianto è quella immediatamente prima delle piogge, poichè le piante hanno così la possibilità di sviluppare un gran numero di radici e di conseguenza sopportare meglio i calori e la siccità del periodo susseguente alle piogge. Una piantagione fatta con pale di un anno di età (che

sono quelle da scegliersi per l'impianto) può dare per ogni piede nell'annata seguente da 3 a 4 pale, ed alla fine del 4-5 anno la pianta si può considerare in pieno sviluppo. Le pale possono essere raccolte in qualsiasi epoca dell'anno, ma bisogna tener presente che i getti giovani non sono molti appetiti dal bestiame e che l'epoca in cui interessa la raccolta è quella della siccità intensa.

Circa la resa delle piante di Fico d'India, calcolando che sulla superficie di un ettaro trovino posto, nelle condizioni già indicate, 2.500 piante e che il peso delle pale vari da 450 a 675 gr., il Velu indica le seguenti produzioni medie:

Anno d'impianto	Foglie utili per pianta	Tonnellate ad ettaro
1° anno	4-5	5-7,5
2° »	10-20	12,5-37,5
3° »	20-40	25-75
4° »	40-80	50-150
5° » e seg.	80-160	100-300

Per le piantagioni dal 5° anno in poi si può calcolare una media di circa 200 tonnellate ad ettaro; produzione, come si vede, veramente eccezionale e che non trova riscontro in altre coltivazioni foraggere che possano essere attuate in ambienti dove prospera il Fico d'India.

Sinora si è accennato soltanto alla produzione delle pale utilizzabili come foraggio, ma è doveroso anche ricordare la produzione dei frutti che per alcune varietà (minore in quelle inermi e maggiore in quelle spinose) è abbondante. Il prodotto in frutti, oltre a rappresentare un alimento apprezzato anche dall'uomo, qualora non trovi migliore utilizzazione, è molto appetito dal bestiame ed ha un valore alimentare superiore a quello delle pale.

Dati sulla composizione chimica e valore alimentare delle pale di Fico d'India.

Come avviene per altri mangimi, i dati sulla composizione chimica delle pale di Fico d'India variano a seconda delle varietà e regioni di coltivazione; nella stessa pianta le differenti parti presentano notevole diversità rispetto ad alcuni componenti, così le pale giovani sono più ricche di acqua, e quelle più vecchie di cellulosio.

Per rendersi conto del come variano i diversi componenti, riportiamo alcune analisi fatte in differenti paesi e su diverse varietà.

La composizione media trovata con numerose analisi e su diverse varietà fatte dal Laboratorio chimico del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, con pale adatte all'alimentazione, è la seguente:

	Pale verdi	Pale secche
Spine	0,44	2,53
Acqua.	84,26	5,89
Proteina greggia. .	0,73	4,61
Sostanze grasse . .	0,34	2,24
Carbo-idrati . . .	9,04	54,26
Estrattivi inazotati	12,53	75,86
Cellulosio	2,41	14,77
Ceneri.	3,06	18,25

Carbone dà una tabella molto interessante che dimostra la differenza di composizione fra la varietà spinosa *Opuntia amilacea* e la inerme, *Opuntia ficus indica*, e nelle stesse tra le pale di un anno e quelle di due.

	Varietà spinosa *Op. amilacea*		Varietà inerme *Op. ficus indica*	
	Pale di un anno	Pale di due anni	Pale di un anno	Pale di due anni
Acqua %	88,50	86,90	90,95	88,20
Materia secca %	11,50	13,10	9,05	11,80
Su cento parti di pale seccate al sole:				
Umidità.	6,40	5,90	7,22	6,35
Proteina greggia	4,15	3,38	4,55	4,05
Fibra greggia	9,95	12,66	8,42	10 10
Grasso estr. etereo. . . .	2,41	2,65	1,96	2,44
Ceneri	21,46	24,35	18,06	22,35
Estrattivi non azotati . .	55,63	51,06	59,81	54,71

Si ritiene utile riportare l'analisi chimica di pale di Fico d'india — sebbene su un campione solo — provenienti dalla Libia fatta nel Laboratorio di Chimica agraria di Siena. Cento parti di foraggio secco contengono:

Umidità	Ceneri	Sostanza greggia %			Sostanza digeribile calcolata in funzione del contenuto in cellulosio				
		Proteina sostanza azotata Totale	Sostanze grasse	Estrattivi non azotati	Cellulosio	Proteina	Sostanze grasse	Estrattivi non azotati	Cellulosio
—	19,84	10,50	2,12	64,79	2,75	8,71	1,63	57,98	2,14

Interessanti sono pure alcuni dati forniti dallo Schroeder su due varietà di *Opuntia* (*lindheimeri* e *laevis*) perchè oltre all'analisi per ognuno dei componenti è calcolato il coefficiente di digeribilità.

Varietà	Acqua	Ceneri	Proteina	Grassi	Cellulosio	Sostanze non azotate
Op. lindheimeri. .	86,40	2,95	0,70	0,20	1,80	7,95
Coeff. digerib. % .	—	33,57	58,25	67,90	41,32	82,59
Op. laevis. . . .	86,45	2,85	0,60	0,20	2,25	7,70
Coeff. digerib. % .	—	35,81	40,87	60,02	54,00	78,95

A titolo comparativo si riportano i dati ottenuti da Mancuso-Lima su analisi fatte per i frutti, secondo i quali cento parti di frutto sono costituite da:

Scorza . . .	39,45 %	
Polpa secca .	4,06	57,60 %
Acqua . . .	53,54	
Semi	2,95 %	

Ed i singoli componenti del frutto hanno la seguente composizione centesimale:

	Scorza %	Polpa %	Semi %
Acqua	86,190	92,951	33,369
Sostanza secca.	17,810	7,040	66,630
Grasso	0,083	0,074	8,532
Glucosio . . .	0,124	5,020	—
Amido-destrina	5,546	0,169	—
Azoto totale. .	0,101	0,080	3,481
Azoto proteico .	0,064	0,058	1,320
Materie albuminoidi. . . .	0,400	0,360	8,240
Ceneri	0,154	0,353	1,291

Dall'esame dei dati appare manifesta la ricchezza in acqua e la povertà in sostanze nutritive contenute nelle pale. Tuttavia, benchè il tenore in sostanze azotate sia molto basso, le pale di Fico d'India costituiscono fondamentalmente un alimento complementare verde del più alto interesse per le regioni aride, poichè durante i periodi di grande penuria di foraggi esse sono sufficienti a mantenere in vita gli animali e a fornire loro quasi tutta l'acqua di cui abbisognano.

Il valore come foraggio verde si rende anche evidente confrontando il Fico d'India con altri alimenti. Ecco alcune analisi di confronti fornite da Henry e Morrison:

Foraggio	Sostanza secca	Proteina assimilab.	Idrati di carbonio assimilab.	Sostanze grasse assimilab.
Fieno di medica	91,4	10,6	39,0	0,9
Insilato di mais	26,3	1.1	15,0	0,7
Fico d'India . .	10,4	0,4	5,8	0,1
Bietole da foraggio.	9,4	0,8	6,4	0,1

Ma per avvalorare ancora di più i pregi del Fico d'India è bene mettere in giusto rilievo anche la differenza in resa per ettaro dei foraggi sopra citati e relativa quantità di sostanze nutritive assimilabili rapportate ad ettaro. Il Velu ci dà la seguente tabella:

Foraggio	Resa per ettaro Ton.	Sostanze nutritive assimilabili per ettaro Ton.
Fico d'India . .	200,0	12,5
Insilato di mais .	62,5	10,5
Bietole da forag.	62,5	9,5
Fieno di medica .	12,5	6,25

E ciò senza tener conto della differenza enorme di costi d'impianto e colturali tra il Fico d'India e gli altri foraggi e soprattutto del fatto che dove questo vegeta ottimamente difficilmente potrebbero trovare posto altre coltivazioni foraggere.

È logico considerare che la qualità di questi quattro foraggi non è la stessa: il Fico d'India, l'insilato di mais e le bietole da foraggio contengono a sufficienza idrati di carbonio, ma mancano di proteina. Il Fico d'India e le bietole da foraggio soprattutto per l'alto tenore in acqua difettano di sostanza secca. Quindi in generale sono foraggi a relazione nutritiva molto larga per cui debbono essere integrati con

mangimi concentrati per l'apporto di proteina e spesso con paglia per ottenere il necessario volume. La medica occupa nell'alimentazione il noto posto ed è qui riportata a puro termine di paragone.

Dei tre foraggi menzionati — Fico d'India, insilato di mais e bietole da foraggio — il Fico d'India è quello capace di dare le più forti rese in sostanze nutritive assimilabili; ma, mentre gli altri due sono entrati da lungo tempo nella pratica zootecnica, quest'ultimo è ancora negletto e merita di conquistarsi il posto che gli compete.

L'impiego del Fico d'India nell'alimentazione dei bovini.

Le pale di Fico d'India sono bene accette ai bovini e la sperimentazione ha largamente dimostrato l'utilità dell'impiego di questo alimento sia per animali da carne, sia da latte e da lavoro.

Il Carbone, in Sicilia, ha notato che le pale sono utilizzate tutto l'anno; generalmente in sostituzione dei foraggi verdi in estate, e addizionate alla razione di fieno durante l'inverno, e sempre con ottimi risultati. Ricorda inoltre il risultato ottenuto del Senatore Turrigi che mantenne in buone condizioni di nutrizione e per diversi anni 120 capi di bestiame semplicemente a pale e paglia, senza notare alcun inconveniente.

Prove sperimentali del Sotgia, fatte in Sardegna su un gruppo di bovini da latte, hanno dimostrato l'utilità dell'impiego delle pale ed il benefico influsso sulla secrezione lattea, tanto che ne propugnò un « razionale impiego », e la diffusione nell'isola.

Nelle regioni del Texas, Arizona e California degli Stati Uniti di America si sono fatte larghe sperimentazioni sull'impiego delle pale di Fico d'India nell'alimentazione dei bovini e la coltivazione del Fico d'India è largamente propagandata. Criffiths afferma che per il Texas, dove la siccità può avere una durata variabile da tre mesi a tre anni, le Cactacee sono una vera e propria ricchezza, perchè se questa riserva alimentare non esistesse l'aumento delle mandrie non si sarebbe assolutamente potuto effettuare. Non solo, ma la salvezza del patrimonio zootecnico durante il periodo di siccità 1916-1918 fu esclusivamente dovuta alla riserva naturale di tale foraggio.

Nel Sud Africa, in India e in Australia l'impiego del Fico d'India nell'alimentazione del bestiame è comune, e se ivi le speranze a suo tempo avanzate non hanno corrisposto all'aspettativa il fatto è dovuto alla maggiore abbondanza di migliori foraggi.

In alcune zone della Libia, nell'ordinamento delle aziende agrarie è stato sempre propugnato dai tecnici l'investimento di una parte della superficie a Fico d'India, ed il suo impiego nell'alimentazione dei bovini si va lentamente diffondendo.

Certo è che il Fico d'India da solo non rappresenta un alimento completo e che la soluzione ideale si può avere soltanto con l'aggiunta di mangimi concentrati; tuttavia anche l'aggiunta di altri foraggi grossolani può costituire una soluzione soddisfacente.

La quantità di pale somministrabili ai bovini si aggira sui 60-80 kg. giornalieri distribuiti in due o tre razioni. Le pale debbono essere tagliate in fettuccie più o meno grandi a seconda che siano somministrate da sole o mescolate ad altri mangimi. È necessario evitare la somministrazione di pale intere o tagliate grosse poichè si renderebbe difficile la prensione e potrebbero causare degli ingorghi nell'esofago. La trinciatura può essere fatta a mano, data la facilità con cui si possono tagliare le pale, oppure con dei comuni trinciatuberi, qualora si debbano trattare grandi quantità.

Prima di compiere l'operazione della trinciatura è necessario, soprattutto per le varietà spinose, liberare le pale dalle spine. Questa operazione, per la quale fu adottato l'uso costoso delle lampade a pressione, può esser fatta semplice-

mente infilando le pale su un bastone ed esponendole in posizione verticale alla fiamma in modo da bruciare le spine di tutte e due le faccie contemporaneamente. Ottimo sembra il metodo consigliato dal Carbone, consistente nella trinciatura delle pale e l'insilamento con foraggi grossolani e scadenti. In tale modo si verrebbe ad eliminare il lavoro necessario alla distruzione delle spine, perchè queste, col calore e l'umidità sviluppati dalla massa insilata, perdono la consistenza coriacea e contemporaneamente si rendono più appetiti gli alimenti grossolani: paglia di cereali e leguminose, fieni troppo secchi e legnosi, ecc. mescolati.

È consigliabile infine, prima di somministrare le pale trinciate ai bovini, lasciarle avvizzire qualche giorno al sole per evitare la comparsa di qualche disturbo intestinale che talvolta si è notato.

Le pale di Fico d'India nell'alimentazione delle pecore.

L'uso delle pale di Fico d'India nell'alimentazione delle pecore è stato particolarmente studiato in Australia, nel Sud Africa e in Algeria. Questi studii hanno messo in particolare evidenza la possibilità di mantenere per lunghi periodi le pecore esclusivamente a pale di Fico d'India senza eccessive perdite in peso, e quella di sopprimere totalmente l'acqua di abbeverata, in quanto il contenuto in acqua delle pale si è dimostrato sufficiente ai loro bisogni idrici.

A tale proposito Ducros ricorda un esperimento fatto nel 1921-22 nel Sud Africa, dove un gruppo di pecore alimentate per ben 8 mesi esclusivamente con kg. 5,500 in pale di Fico d'India al giorno e per capo, non furono mai abbeverate per tutto il periodo in cui durò l'esperimento.

Velu riporta prove dalle quali si trae la conclusione che il già lungo periodo di prova sopra riportato può essere non solo superato ma prolungato indefinitamente, in quanto l'acqua di vegetazione delle pale che, come ricordato, è altissima (80-93%) sarebbe sufficiente alle necessità degli animali. Però il Velu stesso fa delle riserve circa il valore alimentare, dimostrando che una razione di kg. 11 di pale contenente la quantità di materia secca necessaria alle pecore, e forse superiore alla capacità digestiva delle stesse, non è sufficiente alle necessità degli animali, calcolando con le tabelle di Henry e Morrison i principii nutritivi necessari ad una pecora di kg. 45 di peso, si ottiene:

Sostanza secca	gr.	1.125
Proteine . . .	»	135
Carbo-idrati .	»	675
Grassi. . . .	»	225

Con la somministrazione di kg. 11 di pale non si coprirebbe il fabbisogno in principii nutritivi perchè tenendo presente la tabella data dai medesimi autori sull'analisi delle pale stesse, alla pecora verrebbero forniti gr. 42 di proteina — cioè 1/3 del minimo richiesto — e mancherebbero 135 gr. di idrati di carbonio. Da ciò si deduce che per le pecore l'alimentazione fatta a base di pale di Fico d'India non riesce a mantenere nelle stesse condizioni di carne i soggetti, per cui, essendo costretti a farlo, si va immancabilmente verso una perdita in peso vivo degli animali. L'ideale sarebbe quello di poter aggiungere alla razione degli alimenti capaci di apportare soprattutto della proteina, come ad esempio il fieno di medica; così una razione composta di kg. 5,625 di pale e kg. 1,525 di fieno di medica sarebbe capace di mantenere in vita nelle stesse condizioni di carne le pecore.

Un esperimento interessante, sebbene il termine di confronto fra le razioni adottate lasci alquanto perplessi, è quello eseguito a Grootfontein nel Sud America e riportato dal Velu, in cui

con una piccola aggiunta di fieno di medica alla razione di fico d'India si sono ottenuti i seguenti soddisfacenti risultati.

Numero di giorni	Razione kg.	Resultato kg.	Testimonio razione kg.	Resultato
64	Pale 4,725 Medica 0,085	Accrescimento —	Pale 3,625	perdite peso
7	Pale 5,670 Medica 0,870	Accrescimento	Pale 4,500	perdita peso
Totale 71 giorni		Accrescimento totale 1,350		

Circa la somministrazione delle pale alle pecore valgono in genere le considerazioni fatte per i bovini, ma tuttavia è da tener presente che le pecore sono capaci anche di pascolare il Fico d'India senza recare danno alle piante. A conclusione di quanto è stato esposto in questo capitolo si ritiene di mettere ancora una volta in evidenza che il valore massimo del Fico d'India per le pecore è legato alla sua ricchezza in acqua, fatto che consente di sopprimere l'abbeverata. Spesso nelle condizioni di allevamento brado in climi aridi e subaridi il fattore limite nello sfruttamento dei pascoli non è dato tanto dalla mancanza di vegetazione quanto da quella dell'acqua. Poter disporre di masse di Fico d'India ai margini delle zone di pascolo vorrebbe dire permettere spesso di prolungare lo sfruttamento di queste anche in periodi in cui manca l'acqua, con tutte le notevoli benefiche conseguenze.

Il Fico d'India nell'alimentazione degli altri animali domestici.

L'utilizzazione del Fico d'India non si limita ai bovini ed alle pecore, ma trova utile impiego anche nell'alimentazione delle capre, dei maiali, dei camelidi, e, limitatamente alla specie asinina, degli equini. I polli utilizzano soltanto i frutti i quali possono sostituire alimenti verdi nei periodi di penuria.

I maiali appetiscono moltissimo i frutti e meno le pale che debbono essere affettate e possibilmente cotte o mescolate alla crusca, alle granaglie, ai residui di cucina, ecc.

Anche i frutti, in generale appetiti da tutti gli animali, prima di essere somministrati debbono venire liberati dalle piccole coriacee spine che li ricoprono. Sono stati osservati alcuni casi di maiali e di capre, alimentati con frutti e pale cui non era stato fatto alcun trattamento per eliminare le spine, affetti da infiammazioni e gonfiore alla mucosa boccale così accentuati e doloranti da rendere penosa, se non impossibile, la prensione e masticazione degli alimenti. L'operazione consigliata per togliere le spine dai frutti è semplicissima, poichè basta stenderli a terra e strofinarli con una ramazza di frasche oppure, dove è possibile, l'immersione in una vasca piena d'acqua. Per l'eliminazione delle spine vale quanto è stato già detto.

La coltivazione e l'utilizzazione del Fico d'India nelle nostre colonie.

La coltivazione del Fico d'India nella Libia non è recente, poichè già dal periodo della sua introduzione in Africa settentrionale si è rapidamente diffuso nelle oasi soprattutto allo scopo di proteggere le piccole coltivazioni dal bestiame. Infatti le recinzioni delle aree coltivate con siepi di Fico d'India si può

dire sia oggi una delle caratteristiche più evidenti delle oasi.

Oltre alla funzione protettiva le piante hanno fornito anche pale che hanno servito ad integrare l'alimentazione del bestiame nei periodi più siccitosi ed i frutti hanno rappresentato un non disprezzabile alimento per le popolazioni indigene. Ma è necessario ormai che questa pianta esca dalle oasi e valorizzi con la sua presenza le zone ove il fattore disponibilità d'acqua d'abbeverata limita sia nel tempo che nello spazio lo sfruttamento dei pascoli.

La zona marginale del Gebel che rappresenta una ricchezza per le popolazioni pastorali tripoline merita la maggiore attenzione ai fini dell'impianto di fascie di Fico d'India. Qualche cosa di analogo è già stato fatto in alcune regioni della Tunisia e con favorevoli risultati.

Nel Tarunese l'Ispettorato agrario del Governo ha già investito delle superfici a Fico d'India di varietà inerme che fornirà il prezioso materiale per la diffusione. Le coltivazioni hanno dato ottimi risultati.

Nell'Africa Orientale Italiana, e soprattutto nella vecchia Eritrea dove il Fico d'India sembre essere stato importato nel 1865, la pianta in certi ambienti subaridi rappresenta certamente una risorsa foraggera di notevole valore. La vasta sperimentazione intrapresa su molteplici essenze foraggere e studiata per venire in soccorso alla risoluzione del problema foraggero poco o nulla di positivo ha concluso, ed il Fico d'India nonostante le sue qualità è stato negletto. Uno dei propugnatori della sua razionale coltivazione e diffusione è il Sen. Prof. Peglion che alla conclusione della sua missione compiuta nel 1913 in Eritrea, dopo aver messo in giusta luce il valore del Fico d'India quale pianta foraggera, da rimboschimento e per l'alimentazione umana con i frutti per le popolazioni indigene, chiudeva la sua relazione con le seguenti parole:

> Esprimo il voto che tanto che nella iniziativa che nel rimboschimento della Colonia Eritrea, come a quelle più specialmente rivolte ad accrescere le risorse foraggere, si tengan presenti le singolari facoltà di adattamento del Fico d'India alle più ingrate condizioni di terreno, la varietà di forme che esso presenta corrispondenti alle esigenze più svariate ed i molteplici usi di cui le medesime sono suscettibili. E si procuri pertanto di agevolarne quanto più è possibile la diffusione.

Quanto sia grande l'adattabilità delle piante lo dimostra anche al viaggiatore meno osservatore la superba stesa di Fico d'India che dal ciglione di Asmara scende verso il bassopiano.

Si può affermare con una certa sicurezza che il Fico d'India, la cui diffusione è limitata ai centri abitati dagli indigeni e nelle vicinanze delle zeribe, può trovare utile diffusione in certe zone di medio piano, soprattutto dove il lungo periodo siccitoso limita lo sfruttamento dei pascoli per mancanza o scarsità d'acqua.

Per le altre regioni dell'Africa Orientale il problema foraggero non è stato ancora completamente studiato, e pertanto riesce difficile avanzare delle previsioni sull'utilità o meno della diffusione del Fico d'India. Tuttavia, si può ritenere che per certe zone di medio piano od in particolare condizioni climatiche lo studio sulle possibilità di questa pianta non dovrà essere dimenticato.

GUALFARDO PICCOLI

BIBLIOGRAFIA

PLACIDO ABRAMO, *Il fico d'India nell'alimentazione del bestiame.* (« Riv. di Zootecnia », 1936, pp. 83-87).

PLACIDO ABRAMO, *Il fico d'India nell'alimentazione del bestiame dei paesi aridi e sub-aridi.* (« Riv. di Zootecnia », 1935, pp. 550-561).

M. E., BAILLAUD *Observations sur l'emploi des Cactus dans l'alimentation du bétail.* (Estr. « Journal d'Agriculture Tropicale », 1910, pp. 257-262).

IGNAZIO DONZELLA, *La coltivazione del Fico d'India in Sicilia.* (« L'Italia Agricola », 1936, pp. 891-900).

ETTORE DUCROS, *La Zootecnia in Colonia.* (Estr. dalla « Pagina Agricola » de « L'Avvenire di Tripoli » del 7.14.21 settembre 1939, pp. 7).

F. M., *Le Cactus sans épines et destruction des épines.* (Journal d'Agricolture Tropicale, 1911, pp. 253).

DAVID GRIFFITHS, *Le Cactus, fourrage pour le bétail.* (« Bulletin de la Direction Général de l'Agriculture du Commerce et de la Colonisation », Régence de Tunis, 1933, pagine 313-338).

R. MAGAZZINI, *Fico d'India da Foraggio e fieno artificiale.* (« Bollettino del R. Uff. per i Servizi agrari della Tripolitania », 1935, pp. 343 344).

F. MAIN, *Cactus avec et sans épines:* (« Journal d'Agriculture tropicale », 1912, pp. 26).

P. R. MEHTA, *Prétendue inefficacité du Cactus-fourrage.* (Journal d'Agriculture Tropicale, 1909, pp. 96).

SALVATORE NUZZO, *Agricoltura e gli agricoltori in provincia di Sassari.* (Annali della R. Scuola superiore d'Agricoltura in Portici, Serie II, Vol. I, Fasc. II).

EMANUELE NALDINI, *Il Fico d'India in Eritrea.* (Estr. da « L'Agricoltura Coloniale », Anno XII, 1918).

V. PELION G. VALENTI, *La colonia Eritrea.* (Il Fico d'India, pp. 153-156. Società Italiana del Progresso delle Scienze, 1913).

J. SCHROEDER, *Studio chimico-agrario sui Fichi d'India dei paesi sub-tropicali dell'America meridionale.* (« L'Agricoltura Coloniale », 1914, 2° Sem., pp. 668-70).

G. SOTGIA, *Impiego delle palette di Fico d'India nell'Alimentazione del bestiame.* (dattiloscritto 1898).

M. TRAMONTANO GUERRITORE e R. DE GORI, *Composizione chimica e valore alimentare di alcuni foraggi della Tripolitania.* (Atti della Sezione agraria R. Accademia dei Fisiocritici. Siena, Vol. V, Fasc. I, pp. 17).

H. VELU, *L'Utilisation du Fuguier de Barbarie dans l'Alimentation du mouton.* (Bulletin de la Direction Générale de l'Agriculture, du Commerce et de la Colonisation, 1931, pp. 41-49).

G. P.

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

GLI SVILUPPI DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE NELL'UNIONE SUD AFRICANA. — Una delle caratteristiche degli sviluppi economici del conflitto attuale è l'ulteriore progresso del processo di industrializzazione dei mercati d'oltremare, iniziatosi nell'altra guerra; ed in questo quadro, dice ANTONIO GIORDANO nel N. 7, 1943 della *Rivista delle Colonie,* ha particolare interesse lo studio di tale sviluppo nell'Unione Sud Africana, che è uno dei più importanti mercati africani di prodotti industriali europei, e delle ripercussioni che questa industrializzazione ha avuto sul commercio estero del paese.

Le cifre che seguono dicono chiaramente quali sono stati i progressi dell'industrializzazione nel paese.

	Numero degli stabilimenti	N. degli impiegati e operai		Cavalli vapore di energia usata
		Europei	Altri	
1911	2.170	21.049	44.867	140.492
1915-16	3.998	39.524	61.054	417.941
1919-20	6.890	62.483	113.037	581.682
1940-41	14.756	198.115	305.216	2.080.000

Esse mostrano il rapido progresso avvenuto tra il 1915 ed il 1920, progresso che è poi continuato, con la conseguenza di far diminuire le importazioni nell'Unione.

È tra il 1920 ed il 1936 che inizia la sua attività la South African Iron and Steel Industrial Corporation Limited, appunto con lo scopo di liberare l'Unione dall'importazione di materiali metallici dai paesi d'oltremare, soprattutto in rapporto alle esigenze dell'industria aurifera e di quella automobilistica, che aveva proprio allora stabilite le proprie officine di montaggio. Ed è dopo il 1925 che il Governo dell'Unione sviluppa una politica doganale protezionistica a favore dell'industria nazionale, anche tenendo conto delle nuove esigenze di potenziamento industriale della produzione agricola; e concede l'importazione in franchigia di materiali da costruzione e di macchine per l'impianto di stabilimenti industriali, importazione che sale da L. 435.000 nel 1924 a 2.268.000 nel 1939 ed a 12.654.000 nel 1941.

Uno dei primi posti nel quadro dell'attività industriale lo tiene la produzione siderurgica e meccanica, favorita dalle notevoli risorse minerarie, di combustibili e di energia elettrica, ed impostata su queste quattro grandi organizzazioni: la già nominata South African Iron and Steel Corporation, con impianti a Pretoria; la Union Steel Corporation Limited, con stabilimenti a Vereeniging, nel Transvaal, e presso Klip; la Stewarts and Lloyds of South Africa Limited, con stabilimenti a Vereeniging; e la Geo. Stott and Company Limited di Johannesburg; alle quali nel 1941 si è aggiunta la United States Steel Corporation of South Africa. Impiegano circa 60.000 operai e nel 1942 hanno avuta una produzione di quasi 400.000 tonnellate di acciaio.

Particolare menzione merita l'incremento della produzione automobilistica, iniziatasi nel 1924 con la costruzione dell'officina di montaggio della Ford a Port Elisabeth, alla quale han fatto seguito le iniziative della General Motors e della International Harvester Co., trasformatesi dopo il 1940 in officine di costruzione di apparecchi di aviazione, di carri armati e di automezzi per le Forze armate. La produzione di questi tre grandi stabilimenti durante il 1940 è stata valutata circa 45 milioni di sterline, contro circa 7 del 1938 e 500.000 lire nel 1923.

È da rilevare che l'attività di queste tre aziende americane non era, prima dell'attuale guerra, vista di buon occhio dall'Inghilterra, perchè rendeva difficile l'espansione dell'industria automobilistica britannica sul mercato sudafricano. Le esigenze della guerra hanno contemporaneamente favorito la espansione dell'industria automobilistica nel Sud Africa e neutralizzando il conflitto d'interessi fra Stati Uniti e Gran Bretagna, ma che cosa accadrà dopo la guerra?

All'industria siderurgica e meccanica segue, specialmente per la quantità della mano d'opera impiegata, quella alimentare e delle bevande, favorita dalla vasta disponibilità delle materie prime agricole, zootecniche ed ittiche esistenti sul mercato sudafricano, e che ha ricevuto notevole impulso durante questa guerra dalla difficoltà di esportazione delle merci deperibili, per deficienza di navi frigorifere, e dalla forte richiesta di prodotti conservati dovuta alla presenza di notevoli contingenti di forze armate nella valle del Nilo e nel Medio Oriente. Gli stabilimenti di questo genere, che erano 1.894 nel 1929-30 sono saliti a 2.128 nel 1939-40, ed il valore della produzione è passato da L. 33.028.000 a 129.345.000.

Viene dopo l'industria chimica, che ha assunte proporzioni notevoli durante il presente conflitto per la produzione di esplosivi da guerra. Gli operai, 7.701 nel 1933, erano saliti a 15.354 nel 1940.

Accanto alla industria chimica merita attenzione particolare quella della gomma, che interessa molto gli Anglosassoni dopo la perdita della produzione dell'Insulindia e della Malesia. Quali progressi abbia fatti lo indicano queste cifre: nel 1933 fu importata gomma greggia per sole L. 16.306, che salirono ad 1.235.567 nel 1941.

Importanza particolare, specialmente riguardo agli interessi italiani, ha lo sviluppo dell'industria tessile e delle confezioni, che dai 19.997 operai impiegati nel 1933 è passata a 38.115 nel 1940, tenendo conto che ancora nei primi sette mesi del 1939 il nucleo principale delle nostre esportazioni nel Sud Africa era costituito da filati e tessuti. E difatti in tal periodo circa 1/6 delle nostre esportazioni di tessuti di lana (7.503 quintali su 44.072) sono state collocate nell'Unione Sud Africana.

La guerra attuale ha contribuito allo sviluppo dell'industria del paese, e fra il 1936 ed il 1941 gli aumenti avutisi sono di 5.100 stabilimenti, di 200.000 operai e di 700.000 HP di energia utilizzata.

Certo, le condizioni del paese favoriscono tale sviluppo; basta considerare che su 17.719.000 tonnellate di carbone prodotte nell'Africa nel 1936-38, l'Unione Sud Africana ne ha date 16.313.000 (oltre il 90%), e che su 516.500 di manganese ne ha fornite 275.000 (oltre il 50%)., e lo stesso dicasi per il cromo, il tugsteno, il vanadio. Inoltre, l'Unione ha il primo posto per la produzione di materie prime vegetali ed animali.

Quella che manca è la mano d'opera, e sotto questo riguardo lo sviluppo industriale si è avuto a detrimento delle attività agricole, che più di ogni altro ramo di attività hanno sentite le conseguenze della guerra.

Perchè manca la concorrenza dei grandi paesi industriali d'Europa, l'industria sudafricana ha ora notevoli possibilità di espansioni su i mercati africani; ma quando, terminata la guerra, ricomparirà la concorrenza europea e cesserà la eccezionale richiesta di prodotti industriali determinata dalla guerra medesima, quale situazione si determinerà? potrà l'industria continuare a svilupparsi od avrà una crisi?

È presumibile che, come dopo il conflitto 1914-18, anche dopo l'attuale si adotteranno misure protezioniste per far fronte alla concorrenza europea; ma è altrettanto presumibile che, come allora tali misure non risolsero il problema economico dell'Unione, non lo risolveranno neanche questa volta.

D'altra parte, c'è anche la questione della scarsità di mano d'opera, che è connessa al potenziale demografico del paese, tenendo presente che ogni qual volta l'Unione ha voluto potenziare qualche particolare attività ha dovuto ricorrere alla immigrazione.

UNA GRANDE PAPAVERACEA DELLA CALIFORNIA è la *Romneya Coulteri* Harv., segnalata da Mario Calvino nel N. 7-8, 1943 di *La Costa Azzurra agricola floreale*.

È detta in California Matilija Poppy, perchè si trova spontanea in notevole quantità nel Canon di Matilija; ma si trova spontanea anche qua e là nella California meridionale e nel Messico.

La *Romneya Coulteri* è una delle più grandi papaveracee, sia come fiore sia come sviluppo della pianta, che è suffrutticosa con rami alti da 1 a 2 metri.

La moltiplicazione avviene di preferenza per divisione di ceppaia, perchè il seme perde presto il potere germinativo e le piante nate da seme tardano molto a fiorire.

È stata introdotta in Riviera.

UN NUOVO TIPO DI TRATTORE A GASSOGENO PER L'AGRICOLTURA è segnalato nel N. 22-23, 1943 di *Il Legno*.

Il Centro di Ricerche germanico per lo sviluppo dei trattori a gas ha studiata la possibilità di alimentare a gas di gassogeno i trattori per l'agricoltura, allo scopo di risparmiare carburante liquido. E poichè la modificazione dei trattori preesistenti per adattarli al funzionamento a gas presenta molti inconvenienti, il Centro ha studiato *ex novo* un nuovo tipo di trattore a gas e relativi gassogeno e motore.

Siccome le ricerche fatte han mostrato che nessuno dei tipi di gassogeno esistenti è pienamente soddisfacente, il Centro ha costruito un nuovo tipo prendendo le diverse parti dai preesistenti. Esso può esser costruito tanto in un blocco unico quanto con serbatoio cilindrico per la legna separato; può gassificare anche torba purchè il tenore di cenere non superi il 2,5%, ed anche legna con tenore di acqua fino al 40%. La manutenzione si riduce ad un terzo di quella per gli altri tipi.

Il motore studiato è della potenza di 25 cavalli.

Quanto all'ubicazione del gassogeno, la più conveniente è risultata a cavallo del trattore, fra motore e asse anteriore.

Il Centro ha studiato anche la possibilità d'impiego di combustibili fossili, fino ad ora non gassificati nei generatori per il loro contenuto di ceneri e di solfo; e le ricerche lasciano prevedere che prossimamente potranno impiegarsi anche questi combustibili.

BIBLIOGRAFIA

Dott. GUSTAVO DE SANCTIS: Repertorio di legislazione agraria coloniale. — Pagine IV-401 in 8°. (Roma, 1942. L. 75).

Costituisce la pubblicazione N. 5 degli Studi giuridici coloniali dell'Osservatorio italiano di Diritto agrario, ed è presentato dal Prof. Armando Maugini, il quale rende noto che fu il Dott. De Sanctis a completare e classificare il materiale in parte già raccolto da altri funzionari e che si riferisce al periodo dal 1888 a tutto il 1939.

Il Repertorio contiene in ordine cronologico gli estremi di tutte le disposizioni legislative e regolamentari, leggi, decreti-leggi, decreti reali, ministeriali e governatoriali, emanati nel periodo sopra indicato, ed un breve sunto di ciascuna di esse. L'elenca-

zione, che contiene più di mille provvedimenti, nella sua apparente aridità è la storia della nostra colonizzazione agraria, ed a chi sa leggervi manifesta la somma di energie e di fattiva attività che fu esplicata per affrontare e risolvere i varii problemi che man mano sorgevano per dare impulso all'agricoltura nelle nostre colonie. Primo fra essi il decreto emanato il 5 giugno 1888 dal Comandante superiore italiano in Massaua per stabilire premi in favore dell'agricoltura.

L'utilità della raccolta è di per sè manifesta; solo è da aggiungere che, per la più facile consultazione, sono aggiunti: un indice cronologico; indici specifici per le disposizioni riguardanti l'Eritrea, la Somalia, la Libia, tutte le colonie, e l'Africa Orientale Italiana; ed un indice alfabetico-analitico.

PROF. DOTT. LUIGI FENAROLI — L'AMBIENTE FISICO E AGRARIO DEI PAESI CALDI. N. 19 de' « I libri dell'agricoltura ». Pagg. 119 in 8° con 44 illustrazioni nel testo. (Società anonima editrice Dante Alighieri. Genova, 1943. L. 12).

Per gli studenti, per gli agricoltori e per quanti in genere intendono occuparsi di problemi connessi all'agricoltura tropicale e subtropicale riuscirà utile questo volumetto nel quale l'A., esponendo in forma semplice e piana numerose notizie, vagliate dalla propria personale competenza, tende a tratteggiare, sia pure a grandissime linee, le più salienti caratteristiche dell'ambiente fisico, estremamente variabile, dei paesi caldi con le sue ripercussioni sulla vegetazione, formazione del terreno agrario, ecc., e, soffermandosi, su alcuni dei più gravi problemi agronomici: aridocoltura, rinsaldamento delle dune, degradazione dei terreni, ombreggiamento, ecc., ad illustrarne le essenziali peculiarità, dalla cui conoscenza può spesso dipendere il buon esito di una impresa agraria.

Un maggior legame tra le diverse parti del volumetto sarebbe stato forse desiderabile; ciò non di meno esso costituisce un buon mezzo per avvicinare i profani all'affascinante ma difficile ambiente dei tropici.

V. BALDASSERONI — R. CIFERRI: RELAZIONE DI UNA MISSIONE A TAUORGA (AGOSTO 1939). — Pagg. 59 in 8°, con 11 figure nel testo e 14 fuori testo. (G. C. Sansoni Editore. Firenze, 1943. L. 15).

La missione oggetto della presente pubblicazione fu voluta dal Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze, che ha pure voluto che fossero resi noti i risultati della stessa.

Essa, della breve durata di cinque giorni di effettivo soggiorno nell'oasi, ebbe fini prevalentemente biologici, e principalmente doveva preparare il programma ed il lavoro per una seconda, più ampia e più lunga, che non fu più possibile effettuare per il successivo svolgersi degli eventi. Così che, come è detto nella Premessa, i dati biologico-naturalistici riportati sono piuttosto la premessa ad un ulteriore lavoro che non l'esposizione di risultati definitivamente acquisiti.

Ma nonostante questo le notizie ed i dati su la sebca, l'oasi, la sorgente, la flora, la fauna ecc. sono già cospicui e permettono agli Autori di credere possibile una bonifica sanitaria dell'oasi ed una più redditizia utilizzazione delle acque di Tauorga.

PAOLO CAMASSA: ETIOPIA, TERRA DEI SOGNI.— Pagg. 139 in 8°. (Casa editrice Zavatti. Forlì, 1942. L. 20).

Il Camassa è un giovanissimo che ha vissuto circa tre anni in Etiopia. Andatovi con la famiglia nel 1936, per raggiungere suo padre, Ufficiale superiore dell'Aeronautica, risidette per circa un anno e mezzo in Addis Abeba, giungendovi via Gibuti.

Andato in Italia per trascorrere una licenza di due mesi, percorse tanto all'andata quanto al ritorno la via Addis Abeba-Massaua. Destinato suo padre a Mogadiscio, fece nel viaggio di trasferimento una puntata ad Aden. A questi viaggi, diremo così, obbligatori aggiunse poi diverse escursioni fatte da Addis Abeba e da Mogadiscio.

Come si vede, dunque, non gli mancarono le occasioni di osservare; ciò che, essendo egli spirito attento e vivace, fece con acume e buon senso, uniti a sincero entusiasmo.

Sì che queste pagine, che quasi sono il diario della sua permanenza in Etiopia, scritte con la schiettezza e la semplicità che provengono dall'età giovanile, si leggono con vero piacere, e, purtroppo, con gran nostalgia.

GIUSEPPE PINI: LE STRADE NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA.— Pagg. 24 in 16°, con 13 illustrazioni fuori testo. (I. R. C. E.— Roma, L. 2).

È uno dei « Quaderni italiani » pubblicati dall'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero; nel quale è esposto quanto fu fatto nell'Africa Orientale Italiana nel campo delle costruzioni stradali. Il complesso dei lavori eseguiti, le caratteristiche dei tracciati, l'attrezzatura costruttiva, lo svolgimento dei lavori, ecc. sono altrettanti argomenti trattati per bene illustrare la grandiosa opera compiuta.

GINO BENVENUTI: VITA AFRICANA DI AUGUSTO SALIMBENI.— Pagg. 149 in 8°, con 6 illustrazioni fuori testo. (Tipografia Ferraguti. Modena, 1942. L. 15).

Espone in modo semplice i tre viaggi che Augusto Salimbeni compì in Africa.

Il primo avvenne nel 1883, per invito di Gustavo Bianchi ed ebbe per meta il Goggiam, ove per incarico di Tecla Haimanot costruì un ponte sul Temcià, prova di uno più importante che doveva costruire su l'Abbai, e che per varie circostanze non fu mai costruito.

Rientrato in Italia nel 1885, ripartì nel 1886 sperando costruire il sopra accennato ponte e per allacciare relazioni commerciali per incarico della Società geografica; viaggio che fu pieno di peripezie per gli avvenimenti che allora si stavano svolgendo, e che lo portò perfino ad esser prigioniero di Ras Alula.

Dopo esser stato in Italia dal 1887 al 1889, all'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri, torna in Africa quale Residente generale presso Menelich, in sostituzione temporanea dell'Antonelli, non avendo molta fortuna nelle sue trattative diplomatiche.

Questa, in succinto la vita africana del Salimbeni, che l'A. ha fatto bene a ricordare, come quella di un pioniere pieno di fede e di un onesto lavoratore, poco conosciuto e un po' dimenticato.

P. A. ROWAAN: TABAKSZAADOLIE. Berichten van de Afdeeling Handelsmuseum van hel Coloniaal Instituut. N. 184. — Pagg. 7 in 8°. con 2 illustrazioni nel testo. (Afdeeling Handelsmuseum van het Koloniaal Instituut. Amsterdam, 1942, s.i.p.).

Contiene molti dati e notizie su la produzione dell'olio di tabacco nelle Indie Olandesi, estrazione che non pregiudica affatto la ordinaria produzione della foglia.

Nel 1939 più di 200.000 ettari di terreno vi erano coltivati a tabacco; si calcola che si possono avere in media 300 chili di olio per ettaro, la cui composizione è così soddisfacente da far ritenere che per l'avvenire bisognerebbe portare maggiore attenzione a questa industria.

L'olio di tabacco può essere usato in tutte le industrie in cui sono adoperati l'olio di lino, di palma, di soia, con il vantaggio del minor costo di estrazione.

W. SPOON: ACACIA DECURRENS-HOUTSKOOL VAN NEDERLANDSCH-INDIE. Berichten van de Afdeeling Handelsmuseum van het Koloniaal Instituut. N. 185.— Pagg. 9 in 8°, con una illustrazione nel testo. (Afdeeling Handelsmuseum van het Koloniaal Instituut. Amsterdam, 1942. s.i.p.).

A Giava è largamente coltivata l'*Acacia decurrens* per il rimboschimento dei terreni elevati; il cui rendimento è basato sulla utilizzazione delle scorze come materie tannanti, e del legname per carta e per combustibile.

Questo opuscolo si occupa del legno come combustibile, e fa sapere che ogni metro cubo può dare kg. 200 di carbone, e che nel 1939 si ebbe un minimo di 200 tonnellate di carbone.

Il quale è eccellente per gli usi domestici e può egualmente essere con utilità adoperato per l'alimentazione dei gassogeni.

Siccome ha grande potere di assorbimento è impiegato per usi medicinali, per filtri delle maschere da gas, e si fanno prove di laboratorio per cercare altre utilizzazioni.

VARIE

— *Nel Brasile è in corso la costruzione di una fabbrica di cellulosa e di carta,* che sarà la più grande dell'America meridionale. Si prevede un rendimento giornaliero di 100 tonnellate di pasta di legno, 60 di cellulosa imbianchita e 40 di cellulosa chimica non imbianchita.

— *È bandito per l'anno 1944 il concorso per il Premio intitolato al Col. Veterinario Dott. Giulio Gallici.*

Il premio, di L. 1.000, sarà assegnato a quel lavoro originale su la fecondazione artificiale dei cavalli che ne verrà ritenuto meritevole dalla Commissione giudicatrice. Il concorso scade il 30 giugno 1944.

Rivolgersi all'Istituto sperimentale italiano « Lazzaro Spallanzani ».

— *La distruzione del suolo negli Stati Uniti* ha già quasi raggiunti i due terzi della superficie del paese (più di 300 milioni di ettari).

— *La Colonia spagnola del Golfo di Guinea* presenta solide prospettive economiche, come lo dimostrano le sue produzioni di cacao, caffè e legnami.

— *In Bulgaria si sta organizzando la esportazione di foglie di tiglio,* ovunque richieste come surrogato del tè, e che colà sono molto abbondanti.

Prof. ARMANDO MAUGINI, Direttore resp. - Firenze, Tip. G. Ramella (31-12-1943-XXII)